BARRY GOLDWATER
Il vero
Conservatore
»Il Borghese«

Chi è Barry Goldwater? È il capo del fascismo americano? È un aspirante alla dittatura? È un fautore della guerra ad ogni costo? Questo libro espone, in forma semplice e ardita, le concezioni del senatore Goldwater, capo del partito repubblicano americano, e fautore di una politica di netta opposizione ad ogni forma di collettivismo.
Descritto di volta in volta come un pazzo o un criminale, un invasato o un ambizioso senza scrupoli, Barry Goldwater dimostra in questo libro di essere un liberale della migliore tradizione americana. Egli parte dal presupposto che non è possibile combattere il comunismo, accettando al tempo stesso di cooperare per l'edificazione del socialismo nel proprio Paese; e che quindi, se vogliamo respingere i comunisti, dobbiamo cominciare col rigettare tutti i tentativi socialisti compiuti in casa nostra, in tutti i campi, dall'assistenza pubblica al professionismo politico.
« *Il vero conservatore* » è un libro che vi permetterà di capire non soltanto cosa vuole Barry Goldwater, ma anche i pericoli ai quali vanno incontro gli Stati Uniti, ancora sotto l'influenza « sinistra » di Roosevelt e di Kennedy. Un libro che dimostra che non tutti gli americani sono politicamente stupidi, o immaturi.

l'itolo originale dell'opera:
« The conscience of a Conservative »
Traduzione dall'inglese di:
HENRY FURST

PRIMA EDIZIONE: aprile 1962
SECONDA EDIZIONE: settembre 1964

BARRY GOLDWATER

IL VERO CONSERVATORE

LE EDIZIONI DEL BORGHESE

Questo libro non è scritto con l'idea di recare un contributo alla filosofia conservatrice, o con l' intenzione di migliorarla, e tanto meno di « aggiornarla ». Le antiche e provate verità che guidarono la nostra Repubblica durante i suoi primi giorni basteranno ottimamente anche per noi. La sfida che oggi viene lanciata ai Conservatori è semplicemente l'invito a dimostrare la portata pratica, attuale, della loro concezione filosofica dei problemi contemporanei.
Dovrei spiegare i motivi che mi hanno indotto a compiere questo tentativo. Sono un uomo politico, un Senatore degli Stati Uniti. Come tale, ho avuto occasione di imparare qualcosa sugli istinti politici del popolo americano, ho attraversato questa grande terra in lungo e in largo centinaia di volte, e ho conversato con

diecine di migliaia di persone, con Democratici e con Repubblicani, con agricoltori, operai e uomini d'affari. Mi risulta che l'America è, fondamentalmente, una nazione conservatrice. Il giudizio preponderante del popolo americano, specialmente della gioventù, è che l'esperimento radicale, o liberale, non ha funzionato e non funziona. Il desiderio di un ritorno ai princìpi conservatori è largamente diffuso.

Al tempo stesso, ho avuto la possibilità di conoscere, con esperienza diretta, quello che si chiama il Conservatorismo di Washington. Ed è troppo chiaro che, nonostante le idee conservatrici siano in netta ripresa nell'opinione pubblica, le teorie radicali imposte dal New *o dal* Fair Deal *sotto la maschera del Liberalismo*[1] *dominano ancora nelle decisioni del nostro Governo nazionale.*

In un paese in cui oramai in genere si comprende e si proclama che il benessere del popolo dipende dalla individuale fiducia in se stessi piuttosto che dal paternalismo, il Congresso delibera annualmente se l'aumento *delle spese governative per il benessere debba essere grande o piccolo.*

[1] Ogni qual volta l'Autore parla dei Liberali, o del Liberalismo, bisogna ricordare che negli Stati Uniti queste parole designano non già i liberali di tipo europeo, ma una forza politica di ispirazione progressista e sinistreggiante corrispondente, a un di presso, ai nostri radicali. (*NdR*)

In un paese in cui è ormai generalmente accettato e riconosciuto che il Governo federale spende troppo, il Congresso annualmente delibera aumenti del bilancio federale, talvolta per pochi, talvolta per molti miliardi di dollari.

In un paese in cui oramai tutti affermano e proclamano che la libertà individuale si può garantire soltanto con un Governo decentralizzato, il Congresso annualmente è chiamato a deliberare, per stabilire se sia opportuno compiere passi vigorosi, oppure tentennanti, per allineare il Governo dei singoli Stati con la politica federale.

In un paese in cui oramai in genere si ammette e si afferma che il comunismo è un nemico risoluto a distruggerci, il Congresso annualmente delibera sui mezzi per « *coesistere* » *con l'Unione Sovietica.*

E così sorge la domanda: perché il popolo americano non ha saputo tradurre le proprie vedute in una adeguata attività politica? Perché la evidente fedeltà della nazione ai princìpi conservatori non ha prodotto adeguati risultati politici a Washington?

Non biasimo i miei compatrioti del Governo, i quali lavorano tutti sodo e con coscienza ai posti loro assegnati. Biasimo i Conservatori, noi stessi, me stesso. La nostra deficienza, come ha osservato uno scrittore con-

servatore, consiste nel fatto che non sappiamo offrire una prova concreta della validità delle nostre idee. Pur essendo profondamente convinti che la nostra società è ammalata, pur sapendo che il Conservatorismo potrebbe rappresentare la salvezza nazionale, e pur essendo certi che il paese è d'accordo con noi, a quanto pare noi siamo incapaci di applicare praticamente i princìpi conservatori alle necessità del giorno. Ce ne restiamo impotenti ad assistere, mentre il Parlamento cerca di improvvisare la soluzione di problemi che, oltre a tutto, non sono nemmeno quelli veri, autentici, con i quali si trova alle prese la Nazione; restiamo inerti, mentre il Gover no tenta di placare preoccupazioni immaginarie e ignora le vere preoccupazioni e i veri bisogni del popolo.

Forse soffriamo di una ipersensibilità per i giudizi di coloro che governano la massa dei mezzi di informazione. Siamo quotidianamente consegnati, da commentatori « illuminati », all'oblio politico: il Conservatorismo, ci dicono, è antiquato. L'accusa è assurda, e dovremmo dirlo con audacia. Le leggi di Dio e della natura non portano data. I princìpi sui quali si fonda la posizione politica conservatrice sono stati stabiliti da un processo che non ha nulla a che fare col paesaggio sociale, economico e politico, il quale muta di decennio in decennio e da un secolo all'altro. Questi princìpi sono derivati dalla natura dell'uomo, e dalle verità che Iddio ha rivelato intorno alla Sua creazione. Le circostanze, sì, mutano; e così anche i problemi che sono plasmati dalle circostanze. Ma i princìpi che governano la soluzione dei problemi non possono cambiare. Insinuare che la filosofia conservatrice sia antiquata sarebbe come dire che i Dieci Comandamenti o la Politica *d'Aristotele sono antiquati. Il metodo conservatore di affrontare i problemi consiste semplicemente nel tentativo di applicare la saggezza, l'esperienza e le verità rivelate del passato ai problemi d'oggi. Non si tratta di trovare nuove o diverse verità, ma di imparare come le verità stabilite possano applicarsi ai problemi del mondo contemporaneo. La mia speranza è che una nuova voce conservatrice potrà essere di aiuto, nel rispondere a questa esigenza. Questo libro, infatti, è un tentativo di colmare la lacuna tra la teoria e la pratica. Con l'aiuto degli appunti presi nel corso degli anni, mi sforzerò di fare quello che spesso non è possibile fare nel corso d'una giornata colma di lavoro nell'Aula del Senato: mostrare il rapporto che esiste fra i princìpi conservatori, così ampiamente professati, e l'azione conservatrice, così generalmente trascurata.*

LA COSCIENZA
D'UN CONSERVATORE

MI HA MOLTO preoccupato il vedere tante persone dagli istinti conservatori che oggi sentono il bisogno di scusarsene. O, quanto meno, se non l'esigenza di giustificarsi direttamente, costoro sentono la necessità di qualificare il proprio impegno in un modo che somiglia al picchiarsi il petto. « I candidati repubblicani », ha detto il Vice presidente Nixon, « dovrebbero essere Conservatori in economia politica, però Conservatori con un cuore. » Il Presidente Eisenhower, durante il suo primo mandato, annunciò: « Sono Conservatore quando si tratta di problemi d'economia, ma liberale quando si tratta di problemi umani ». Anche altri capi repubblicani hanno insistito nel chiamarsi Conservatori « progressisti ». Queste formule equivalgono ad ammettere che il Conservatorismo sa-

rebbe una angusta, meccanicistica teoria *economica*, ottima per fornire una guida ad un contabile, ma insufficiente per risolvere tutti i problemi della filosofia politica.[1]

Il medesimo giudizio, sebbene nella forma d' un attacco più che d' una ammissione, viene formulato dai Radicali. « Noi Liberali », dicono costoro « ci interessiamo della *gente*. La nostra preoccupazione riguarda gli esseri umani, mentre voi Conservatori vi preoccupate della difesa dei privilegi e delle posizioni economiche. » Portateli ancora un passo in avanti, e i Liberali trasformeranno le loro accuse in un ragionamento di classe: è la piccola gente che ci preoccupa, non i « malfattori dalla ricchezza grande ».

Simili affermazioni, che vengano dagli amici o dai nemici, rappresentano una grande ingiustizia per l'idea conservatrice. Il Conservatorismo non è una teoria economica, sebbene consideri anche i problemi economici. La verità è diametralmente opposta: è il Socialismo che subordina tutte le altre considerazioni al benessere materiale dell'uomo, mentre il Conservatorismo mette le cose materiali al

[1] Questa dei Conservatori « progressisti » è una teoria strana davvero. A prenderla per buona, si direbbe che il « solito » Conservatorismo sia l'opposto del progresso. Abbiamo dimenticato che l'America fece i suoi maggiori progressi quando i princìpi conservatori erano onorati e conservati?

loro posto giusto, ed ha una visione organica dell'essere umano e della società umana nella quale l'economia politica ha una parte appena sussidiaria.

* * *

La differenza fondamentale, tra i Conservatori e i Liberali d'oggi, è che i Conservatori contemplano l'uomo *intero*, mentre i Liberali tendono a guardare soltanto il lato materiale della natura umana. Il Conservatore ritiene che l'uomo sia, in parte, una creatura economica, una creatura animale; ma che egli sia anche una creatura spirituale, sospinta da bisogni e desideri spirituali. Inoltre, questi bisogni e questi desideri riflettono l'aspetto superiore dell'indole umana, e perciò debbono avere la precedenza sulle necessità materiali. Ecco perché il Conservatorismo contempla lo sviluppo spirituale dell'uomo quale primaria preoccupazione della filosofia politica. I Liberali, dall'altra parte, in nome d'una altruistica preoccupazione per gli « esseri umani », ritengono che la soddisfazione dei bisogni economici sia la missione dominante della società. Inoltre hanno fretta. E così il loro atteggiamento caratteristico consiste nel sommare le forze politiche ed economiche della società in uno sforzo collettivo per *imporre* « il

progresso ». Così facendo, essi in realtà combattono contro la Natura; e nessuno potrà mai spiegare « perché » sia « bene » farlo. Certamente, il primo dovere di un uomo politico è comprendere la natura dei suoi simili. Il Conservatore non pretende di avere poteri di percezione speciali a questo riguardo, però è convinto, questo sì, di avere una particolare familiarità con la saggezza e l'esperienza accumulate dalla storia, e non è tanto orgoglioso da rifiutarsi di imparare dai grandi cervelli del passato.

* * *

La prima cosa che un Conservatore ha imparato a proposito dell'uomo, è che ciascun individuo rappresenta una creatura unica della specie. Il bene più sacro che un uomo possegga è la sua anima individuale, che ha un lato immortale, ma anche un lato mortale. Il lato mortale stabilisce la sua assoluta differenza rispetto ad ogni altro essere umano. *Soltanto una filosofia che si renda conto delle essenziali differenze tra gli uomini, e perciò provveda per lo sviluppo delle varie capacità di ciascun individuo, può pretendere di essere in accordo con la Natura.* Abbiamo molto sentito parlare, ai tempi nostri, dell'« Uomo comune ». È un concetto che evidentemente trascura la storia d'una nazione, fattasi grande per l'iniziativa e l'ambizione di uomini *non* comuni. Il Conservatore sa che il considerare l'uomo come parte anonima di una massa senza differenziazioni, significa consegnare l'individuo alla schiavitù.

* * *

Secondariamente, il Conservatore ha imparato che gli aspetti economici e spirituali dell'indole umana sono inestricabilmente connessi. Egli non può essere economicamente libero, e nemmeno economicamente efficiente, se è schiavo politicamente; e, in senso opposto, la libertà politica dell'uomo è illusoria, se egli dipende per i suoi bisogni economici dallo Stato.
Il Conservatore si rende conto, in terzo luogo, che la vita dell'uomo, per quel che riguarda i suoi bisogni spirituali e materiali, non può essere diretta da forze esterne. Ogni uomo, per il suo bene individuale e per il bene della società, è responsabile del *proprio* destino. Le scelte che governano la sua vita sono scelte che *egli* deve fare: non possono essere fatte da nessun altro, individuo o collettività. Se il Conservatore è meno impaziente dei suoi fratelli Liberali di aumentare i « benefici » della sicurezza sociale, ciò dipende dal fatto che

il Conservatore si preoccupa, più di quanto non facciano i Liberali, di garantire agli uomini, oltre al guadagno, il diritto di spenderlo e usarlo, per tutta la vita, quando e come riterranno meglio.

* * *

È per questo che il Conservatorismo, in ogni momento della Storia, ha considerato l'uomo non come potenziale pedina di altri uomini, e nemmeno come parte d'una collettività, nella quale il carattere sacro e l'identità separata degli individui umani possano ignorarsi. Durante la Storia, il vero Conservatorismo si è trovato in guerra ugualmente con gli autocrati e con i giacobini « democratici ». Il vero Conservatore simpatizzava con la sorte del disgraziato contadino sotto la tirannia della monarchia francese, ma gli ripugnava ugualmente il tentativo di risolvere quel problema per mezzo d'una tirannia di massa, impettita e tronfia sotto lo stendardo ugualitario. La coscienza del Conservatore è offesa da *chiunque* voglia degradare la dignità dell'individuo umano. Oggi, perciò, egli si trova in lotta con i dittatori, i quali regnano col terrore, e con quei collettivisti più miti, i quali chiedono il nostro permesso per giocare a fare gli dèi della razza umana.

Con questo concetto della natura umana, è comprensibile che il Conservatore giudichi la politica l'arte di conquistare la massima somma di libertà per gli individui, salvando al tempo stesso l'ordine sociale. Il Conservatore è il primo a capire che la pratica della libertà richiede ordine: è impossibile che un uomo sia libero, se un altro uomo è in grado di negargli l'esercizio della sua libertà. Però il Conservatore riconosce anche che il potere politico sul quale è basato l'ordine è una forza che si ingrandisce da sé sola; che il suo appetito cresce mangiando. Egli sa che occorrono la massima vigilanza e cura per mantenere entro i giusti limiti il potere politico.

* * *

Ai tempi nostri, l'ordine è discretamente protetto. L'equilibrio delicato che esiste idealmente tra la libertà e l'ordine, da molto tempo si è inclinato a svantaggio della libertà, virtualmente ovunque sulla terra. In alcuni paesi, la libertà è del tutto vinta, e l'ordine regna sovrano. Nel nostro paese la tendenza è molto meno evidente, però è bene avviata e si rafforza ogni giorno. Così, per il Conservatore americano, non è davvero difficile individuare il problema politico del giorno: *conservare ed estendere la libertà*. Esaminando i vari atteggiamenti e le varie istituzioni e leggi che

prevalgono generalmente in America, molti interrogativi si affacceranno alla sua mente; ma la prima preoccupazione del Conservatore sarà sempre: « *Stiamo o no allargando l'area della libertà?* » Sarà opportuno esaminare alcuni dei problemi che oggi ci preoccupano maggiormente, tenendo presente questa domanda.

I PERICOLI DEL POTERE

IL « NEW DEAL », scrisse Dean Acheson per esprimere la sua approvazione in un libro dal titolo *Un Democratico guarda il proprio partito*, « concepiva il Governo federale come il popolo intero organizzato per fare ciò che bisognava fosse fatto ». Un anno dopo, il signor Larson scrisse *Un Repubblicano guarda il proprio partito*, avanzando su per giù la medesima rivendicazione nel suo libro per i Repubblicani Moderni. La « filosofia implicita » del Nuovo Repubblicanesimo, diceva il signor Larson, è che « se v'è un compito da eseguire per soddisfare i bisogni del popolo, e nessun altro lo può fare, il Governo federale ha l'obbligo d'intervenire, e questa è la sua vera funzione ».

Questi giudizi, dati da eminenti portavoce di entrambi i partiti politici americani, rappre-

sentano una ripulsa senza riserve del principio della « non ingerenza » del Governo. In nessuno dei due testi citati si trova un accenno alla Costituzione, o un tentativo di definire le funzioni legittime del Governo. Il Governo può fare tutto ciò che *ha bisogno* di essere fatto; notate, anche, il sottinteso implicito ma necessario, che è lo stesso Governo a decidere *che cose* occorra fare. Mi sembra che non si debba sottovalutare l'importanza di queste dichiarazioni. Esse riflettono le vedute della maggioranza dei capi di uno dei nostri partiti, e di una forte minoranza tra i capi dell'altro, e si ispirano al principio-base del totalitarismo: quello per cui lo Stato è competente a fare ogni genere di cose, e soltanto la volontà di coloro i quali lo dominano può limitarne l'iniziativa.

È chiaro che questo atteggiamento è in diretto contrasto con la Costituzione, che è uno strumento concepito soprattutto per limitare le funzioni del Governo, e che vincola oggi non meno di quando fu scritta. E allora, facciamo un altro passo avanti, e vediamo di stabilire *perché* i compilatori della Costituzione restrinsero il campo d'azione del Governo.

I Conservatori sono spesso accusati, e in certo qual modo giustamente, di avere una concezione troppo schematica della Costituzione. « È il documento fondamentale della vita

americana; noi siamo cittadini americani; dunque », afferma la tesi dei Conservatori, « noi siamo moralmente e giuridicamente costretti a rispettare alla lettera la Costituzione. » Verissimo. Però la Costituzione ha un diritto alla nostra fedeltà anche più ampio. I Padri fondatori avevano una ragione per sostenere il principio della non ingerenza del Governo; e questa ragione raccomanda la difesa del disegno costituzionale anche a quanti interpretano alla leggera i loro obblighi di cittadini. La ragione è semplice, e rappresenta l'anima della filosofia conservatrice.

Durante tutta la Storia dell'umanità, le più gravi insidie alla libertà individuale sono partite, sempre, dal Governo. Il Governo rappresenta il potere posto tra le mani di alcuni uomini, per dominare e regolare la vita di altri uomini. E il potere, come ha detto Lord Acton, *corrompe* gli uomini. « E il potere assoluto », egli aggiunse, « corrompe assolutamente. »

* * *

Il potere dello Stato, considerato in senso astratto, non comporta una necessaria restrizione della libertà: però il potere assoluto dello Stato, in pratica, lo fa sempre. Le funzioni legittime del Governo contribuiscono davvero a difendere la libertà. Il mantenimen-

to dell'ordine all'interno, il tenere a bada i nemici esterni, l'amministrazione della giustizia, il rimuovere gli ostacoli al libero intercambio delle merci: l'esercizio di questi poteri consente agli uomini di dedicarsi alle loro occupazioni favorite con la massima libertà. Però, lo stesso strumento col quale si raggiungono questi fini legittimi e desiderabili, *può* rivelarsi idoneo anche per fini illegittimi, indesiderabili: il Governo *può*, invece di estendere la libertà, restringerla. E, notate, quel «può» diventa rapidamente «vuole» nel momento stesso in cui chi regge il potere esecutivo viene abbandonato ai propri capricci. Questo avviene a causa dell'influsso corruttore del potere; è il risultato della tendenza, naturale agli uomini i quali posseggono *un po'* di potere, di essere sempre più potenti. Questa tendenza porta, come conclusione, alla conquista di *tutto* il potere; e poco importa, ai fini della libertà degli esclusi dal gruppo di Governo, il fatto che tale potere assoluto appartenga ad uno solo, o a più uomini.
Tale, dunque, è la lezione della Storia, che i signori Acheson e Larson evidentemente non lessero: liberate chi regge il potere dello Stato da ogni restrizione al di fuori di quelle che costoro desiderano imporsi da soli; e sarete allegramente avviati per la strada, frequentatissima, che conduce verso l'assolutismo.

* * *

A differenza dei loro attuali successori, i compilatori della Costituzione avevano imparato questa lezione. Non erano soltanto studiosi della Storia, ma anche vittime sue; sapevano, in base ad esperienze vissute, personali, che la libertà è strettamente legata all'esistenza di freni efficaci contro l'accumularsi di potere in una sola autorità. E la Costituzione è proprio questo: *un sistema di freni contro la tendenza naturale del Governo ad espandere la propria attività verso l'assolutismo*. Conosciamo tutti le principali componenti del sistema di difesa della libertà. La prima è la limitazione dell'autorità del Governo federale, con l'attribuzione di poteri ben definiti, delegati. La seconda, corollario della prima, è l'attribuzione, ai singoli Stati e al popolo, di tutti i poteri non delegati al Governo federale. La terza è una accurata divisione del potere del Governo federale in tre rami separati. La quarta è il divieto di arrecare un qualsiasi brusco mutamento nel sistema, stabilito mediante la procedura delineata nell'articolo quinto, tortuosa ma saggia, che regola gli emendamenti.
Fu dunque una *Democrazia* quella creata dai

compilatori della Costituzione? È difficile dirlo. Il sistema di freni da loro ideato, con tutta evidenza, era diretto non soltanto contro singoli tiranni, ma anche contro una tirannia delle masse. I compilatori della Costituzione si rendevano bene conto del pericolo rappresentato da demagoghi egoisti, che avrebbero potuto persuadere una maggioranza del popolo a conferire al Governo vasti poteri in cambio di illusorie promesse, o di inesistenti benefici. Così, essi vollero impedire un tale trasferimento di poteri, prima dichiarando, infatti, che certe attività sono al di fuori del fine naturale e legittimo della autorità pubblica, e poi frazionando il potere attraverso l'attribuzione a rami diversi dell'esecutivo, con la speranza che ciascun organo di Governo, geloso delle proprie prerogative, avrebbe sentito un incentivo naturale a resistere all'aggressione tentata dagli altri.

* * *

Però, i compilatori della Costituzione non erano visionari. Sapevano che le regole di Governo, per quanto brillantemente calcolate per frenare la natura imperfetta dell'uomo, per quanto accuratamente disegnate per evitare i tranelli del potere, non avrebbero potuto arrestare l'eventuale azione di uomini risoluti a calpestarle. In ultima analisi, sapevano che

il loro sistema di Governo avrebbe funzionato soltanto se i governanti si fossero rivelati decisi a lasciarlo funzionare. « Che cosa ci avete dato? » domandò una donna a Benjamin Franklin verso la fine della Costituente. « Una Repubblica », egli rispose, « se sarete capaci di conservarla! »

Ebbene, non l'abbiamo conservata, questa nostra Repubblica. Gli Acheson e i Larson hanno potuto fare a modo loro. Il sistema di freni è caduto in rovina. Il Governo federale, ormai, interviene in ogni campo in cui reputa necessari i suoi servizi. I Governi regionali, o sono esclusi dalle loro legittime funzioni a causa della ipoteca federale, o vengono lasciati liberi di agire soltanto per concessione del Governo federale. Sotto il manto del Governo federale, il potere esecutivo e quello giudiziario hanno valicato da molto le loro frontiere costituzionali. E tutte queste cose sono avvenute senza riguardo per le procedure di emendamento costituzionale prescritte dall'articolo quinto. Il risultato è una mostruosità: una vasta autorità nazionale priva di contatto col popolo, frenata soltanto dalla volontà di coloro che occupano gli alti seggi.

* * *

Vi sono sempre diversi sistemi per misurare l'effettiva estensione del potere del Governo.

Uno di questi sistemi consiste nell'esaminare la vastità delle operazioni finanziarie del Governo. Le spese degli Stati Uniti oramai si avvicinano ai cento miliardi di dollari l'anno (comparati con i tre miliardi e mezzo di circa tre decenni or sono).

Un altro elemento è offerto dal campo delle attività governative. Uno studio condotto recentemente dalla *Chicago Tribune* ha rivelato che il Governo federale è oramai il « più grosso proprietario di terre, il più grosso direttore di proprietà, affittuario, sgomberatore e trasportatore, ospedaliero, prestatore, assicuratore, agente ipotecario, datore di lavoro, debitore, tassatore e spenditore di tutta la Storia ».

Un altro ancora è la percentuale dei guadagni del popolo che il Governo intasca per servirsene per i suoi fini: quasi un terzo dei guadagni degli americani viene prelevato ogni anno sotto forma di imposte.

Un quarto elemento di giudizio si ricava dall'analisi e dalla statistica delle interferenze governative nella vita quotidiana degli individui. All'agricoltore si dice quanto può seminare. Lo stipendiato è alla mercé dei capi sindacali, il cui grande potere è una diretta conseguenza della legislazione federale sul lavoro. Il commerciante e l'industriale sono ostacolati da un labirinto di regolamenti go-

vernativi, e spesso da una diretta concorrenza governativa. Il Governo intasca il sei per cento di quasi tutte le paghe per imposte di sicurezza sociale, e costringe così milioni di individui a rimandare all'infinito il godimento d'una ricchezza che, altrimenti, avrebbero potuto conoscere subito. Con autorità sempre crescente, infine, il Governo federale fissa i criteri dell'educazione, della salute e della sicurezza dei cittadini.

Come siamo arrivati a questo punto? Come è stato possibile che il nostro Governo nazionale, nato per essere un servitore dai compiti ben definiti, si trasformasse in un padrone, con poteri virtualmente illimitati?

In parte, fummo truffati. In determinate occasioni abbiamo innalzato al potere uomini e partiti politici, che promisero di restaurare gli argini costituzionali e che, invece, una volta eletti, si misero ad accrescere il numero delle attività del Governo. Però, siamo sinceri. Le promesse violate non sono le principali cause dei nostri guai; lo sono, al contrario, le promesse *mantenute*. Anche troppo spesso abbiamo dato il potere a uomini i quali suggerivano di spendere un po' di più per questo o per quello, i quali avevano proposto un nuovo programma di benessere, i quali avevano escogitato un'altra varietà di « sicurezza ». Abbiamo accettato l' esca, rinviando a

un altro giorno la riconquista della libertà e la restaurazione del nostro sistema costituzionale. Siamo andati per la strada seguita da molte altre società democratiche, che hanno perduto la libertà nell'illusione che, se « il popolo » governa, tutto va bene.

* * *

Il francese Alexis de Tocqueville, probabilmente l'osservatore politico più chiaroveggente dei tempi moderni, vide il pericolo quando visitò questo paese dopo il 1830. Già allora egli prevedeva il decadimento d' una società portata a dare più peso alla sua democrazia che al suo repubblicanesimo. Prediceva che l' America avrebbe prodotto non tiranni, ma « custodi ». E che il popolo americano si sarebbe « consolato all'idea di trovarsi sotto tutela, ritenendosi pago di avere scelto i propri tutori. Ognuno permette che gli siano messe le dande, quando vede che non è una persona né una classe di persone, ma il popolo in genere che tiene l' estremità della sua catena ».

* * *

La nostra tendenza a concentrare il potere tra le mani di pochi uomini deve preoccuparci profondamente. Possiamo essere ridotti in schiavitù dalle bombe o dal sovvertimento; ma possiamo perdere la libertà anche per la trascuratezza, la mancata difesa della Costituzione e l' abbandono dei princìpi della non ingerenza governativa. Le nostre difese contro l' accentramento a Washington di un potere illimitato sono, temo, nettamente inferiori ai nostri disegni aggressivi contro Mosca. Come tante altre nazioni prima di noi, rischiamo perciò di soggiacere per debolezza interna invece di soccombere alla forza di un nemico esterno.

Sono convinto che la maggiore parte degli americani oggi desidera invertire la tendenza in atto negli affari del Governo. Credo che la preoccupazione per le nostre libertà che scompaiono sia autentica. Credo che l'inquietudine popolare per l'onnipresenza soffocante del Governo si vada tramutando in qualcosa che somiglia all'allarme. Però, non basterà lamentarsi del male per ricacciarlo, né sarà sufficiente accusare per diminuire la potenza del Governo.

Il momento verrà in cui affideremo la condotta delle nostre faccende a uomini in grado di comprendere che il loro primo dovere come funzionari pubblici è di spogliarsi del potere che è stato dato loro. Verrà quando gli americani, in centinaia di comunità in tutto il paese, decideranno di eleggere l' uomo che avrà promesso di applicare la Costituzione e

restaurare la Repubblica. Che avrà proclamato in un discorso elettorale: « Ho poco interesse a creare un Governo dinamico o a renderlo più efficiente, perché voglio ridurne le dimensioni. Non voglio promuovere il benessere, perché voglio estendere la libertà. Il mio obiettivo non è di far approvare nuove leggi, ma di farne abolire. Non è di inaugurare nuovi programmi, ma di cancellare quelli vecchi che fanno violenza alla Costituzione, o che non sono riusciti nel loro scopo, o che impongono al popolo un fardello finanziario ingiustificabile. Non voglio tentare di scoprire se la legislazione sia *necessaria* prima di avere stabilito se possa considerarsi costituzionalmente legittima. E se più tardi dovessi essere attaccato per avere trascurato gli *interessi* dei miei elettori, risponderò che fui informato che il loro interesse principale è la libertà e che al servizio di tale causa ho fatto quanto era in mio potere ».

DIRITTI CIVILI

In teoria, non dovrebbe essere difficile definire i « diritti civili ». In pratica, però, grazie a un abuso stravagante e spudorato di cui è responsabile gente che dovrebbe essere meglio informata, questo è uno dei concetti più oscuri della moderna pratica politica. Molto spesso, si parla di « diritti civili » come sinonimo di « diritti dell'uomo » o « diritti naturali ». Per lo più, si tratta semplicemente di vuote parole, usate per descrivere una attività che qualcuno ritiene politicamente o socialmente desiderabile. Un sociologo scrive un saggio col quale propone di abolire una ingiustizia, o un uomo politico ne parla in un discorso, ed ecco, è nato un nuovo « diritto civile »! La Corte Suprema ha ostentato i medesimi poteri creativi.

Un diritto civile è un diritto riconosciuto, e

perciò protetto da una valida legge. Può essere affermato dalla legge comune, o da leggi locali o federali, o dalla Costituzione; *però, se un diritto non è inquadrato nella legge, non è un diritto civile, e non può essere garantito dagli strumenti della legge civile.* Vi possono essere alcuni diritti (« naturali », « umani » o di diversa natura) che *dovrebbero* essere anche diritti civili. Però se desideriamo dare a tali diritti la protezione della legge, dobbiamo promuovere queste leggi, o addirittura emendare la Costituzione. Non dobbiamo guardare agli uomini politici, o ai sociologi, o ai Tribunali, aspettandoci che siano loro a correggere la situazione.

* * *

Nel campo dei rapporti sociali, vi sono alcuni diritti chiaramente protetti da valide leggi, e che perciò sono diritti « civili ». Uno di questi è il diritto di votare. Il quindicesimo emendamento stabilisce che il diritto di voto non può essere negato per motivi razziali. Analogamente non debbono essere esclusi dal voto gli ex schiavi, mentre certi altri privilegi giuridici sono garantiti dal quattordicesimo emendamento. La storia di quell' emendamento rende chiaro (cito dalla *Legge sui Diritti Civili* del 1866, che l'emendamento doveva rendere esecutiva) che fu approvato affinché uomini di tutte le razze avessero uguale potestà « a fare e applicare contratti, fare causa, costituirsi in giudizio, dare testimonianza, ereditare, comperare, affittare, vendere, possedere e cedere proprietà immobili e mobili e avere il pieno ed eguale beneficio di tutte le leggi e procedure instaurate per garantire le persone e la proprietà ». Dopo l'approvazione di quella legge e dell'emendamento, tutte le persone, compresi i negri, ebbero il diritto « civile » a fruire di queste garanzie giuridiche.

* * *

Le cose stanno diversamente, diciamolo pure, per quanto riguarda l' educazione. Infatti, la Costituzione federale *non* esige che gli Stati mantengano scuole razzialmente miste. Nonostante la recente decisione della Corte Suprema, io sono fermamente convinto non soltanto che le scuole integrate non sono richieste dalla Costituzione, ma addirittura che la nostra « Carta » non permette nessuna ingerenza del Governo federale in questo settore. Può essere giusto, o saggio, o conveniente che bambini negri frequentino le medesime scuole dei bambini bianchi, però essi non hanno un « diritto civile » di frequentarle garantito dal-

la Costituzione federale, o che possa essere fatto rispettare dal Governo federale.

* * *

Le intenzioni dei Padri fondatori, a tale proposito, sono aldilà di ogni dubbio; *nessun potere riguardante l'educazione fu dato al Governo federale.* Di conseguenza, con il decimo emendamento, la giurisdizione sull'intero campo venne riservata ai singoli Stati. La questione che rimane da stabilire è se il quattordicesimo emendamento, e precisamente la clausola relativa alla « protezione uguale », abbia modificato l'originale divieto contro l'intervento federale in campo scolastico.

Per quanto io sappia, nessuno ha mai seriamente sostenuto, certamente non davanti alla Corte Suprema, che gli autori del quattordicesimo emendamento ebbero l'intenzione di mutare l'atteggiamento della Costituzione nei confronti del problema educativo. In verità, nella celebre decisione sulla integrazione scolastica, *Brown contro Commissione dell'Educazione* (1954), i Giudici della Corte Suprema riconobbero espressamente che non si facevano guidare dalle intenzioni degli autori dell'emendamento. « *Nell'affrontare questo problema* », disse il Presidente della Cassazione, « *non possiamo mettere indietro l'orologio al*

1868, quando l' emendamento fu approvato ... Dobbiamo considerare l' educazione pubblica alla luce del suo pieno sviluppo e al suo posto presente nella vita dell' intera nazione americana. »

In tal modo, la Corte disse che quel che importa non sono le idee rispecchiate nella Costituzione, ma le idee della Corte stessa. Soltanto interpretando a proprio modo la legge del Paese, la Corte poté giungere a quella decisione.

* * *

Le intenzioni degli autori del quattordicesimo emendamento sono perfettamente chiare. Considerate questi fatti. *Primo*: Durante l'intero dibattito parlamentare sul quattordicesimo emendamento, nessuno dei proponenti affermò mai l'intenzione di mettere al bando le scuole non integrate. *Secondo*: Nel medesimo momento in cui approvava il quattordicesimo emendamento, il Congresso stabiliva scuole a Georgetown, vicino a Washington, [1] « per il solo uso di... bambini di colore ». *Terzo*: In tutti i dibattiti sull'emendamento nelle assemblee regionali, soltanto un legislatore, un uomo dell'Indiana, mostrò di ritenere che l'emendamento avrebbe potuto influire sulle scuole. *Quarto*: La grande maggioranza degli Stati

[1] Oggi fa parte della città (*NdT*).

che approvarono l'emendamento permetteva o esigeva l'esistenza sul proprio territorio di scuole separate. Non v'è spazio qui per trattare in modo esauriente queste prove, però i fatti sono bene documentati, e non possiamo sapere altro sull'influsso del quattordicesimo emendamento sul problema. L'emendamento non era concepito a questo fine, e perciò non metteva al bando le scuole razzialmente differenziate. Non era inteso ad autorizzare un qualsiasi intervento federale nel campo dell'educazione, e infatti non ne determinò.

Per questo non mi impressiona affatto la pretesa di farci considerare come legge nazionale la sentenza della Corte Suprema sull'integrazione scolastica. *La Costituzione, e « le leggi costituzionali », sono la « suprema legge della nazione ».*

La Costituzione è ciò che i suoi autori vollero che fosse, quel che i costituenti dicevano fosse, e non quello che ritiene la Corte Suprema, in base alle sue vedute. Ammettendo, per errore o per debolezza, la prassi di sostituire i nostri personali punti di vista a quelli dei compilatori della Costituzione, noi in pratica respingiamo il principio del Governo costituzionale; appoggiamo un regime di uomini, non di leggi; uno Stato di fatto, e non di diritto.

Personalmente, io ho un grande rispetto per

la Corte Suprema quale istituzione, però non intendo manifestarlo sottomettendomi abiettamente ad abusi di potere da parte della Corte stessa, e ignorando la sua invasione anticostituzionale nella sfera legislativa del Governo. Il Congresso e gli Stati, come la Corte Suprema, sono obbligati a interpretare e rispettare la Costituzione, secondo i lumi dati loro. Io perciò appoggio tutti gli sforzi compiuti dagli Stati dell'Unione, escludendo la violenza, s'intende, per conservare i loro giusti poteri nel settore scolastico.

In quanto al Congresso, vorrei che agevolasse una chiarificazione del problema, proponendo agli Stati un emendamento costituzionale che riaffermi l'esclusività della giurisdizione locale nel campo dell'educazione.

Questo emendamento, a mio parere, non farebbe che ribadire quanto è già inequivocabilmente sancito dalla Costituzione; però eliminerebbe definitivamente ogni dubbio in materia.

Per combinazione io sono d' accordo sugli *obiettivi* della Corte Suprema così come sono espressi nella decisione *Brown.* Credo che sia in verità tanto saggio quanto giusto che i bambini negri frequentino le medesime scuole dei bianchi, e sono convinto che il negar loro questa opportunità sia il frutto di gravi complessi di inferiorità. Non sono disposto, però,

ad imporre questo mio giudizio al popolo del Mississippi o della Carolina del Sud, o a dire a quei due Stati quali metodi dovrebbero adottare e quale ritmo bisognerebbe seguire per giungere alla meta. È affar loro, non mio. Credo che il problema delle relazioni razziali, come tutti i problemi sociali e culturali, possa essere affrontato meglio dalla gente che è direttamente interessata. Nessun mutamento sociale e culturale, per quanto desiderabile, dovrebbe essere effettuato dagli organi centrali del potere nazionale. Cerchiamo, dunque, attraverso la persuasione e l'educazione, di migliorare quelle istituzioni che riteniamo difettose; però, così facendo, rispettiamo le ordinate procedure della legge. Ogni altro sistema consolida il potere dei tiranni e condanna la libertà.

LIBERTÀ PER L'AGRICOLTORE

« La vigilanza sull' agricoltura e altre simili imprese alle quali deve provvedere la legislazione locale, non possono mai essere oggetto desiderabile delle cure della giurisdizione generale. È dunque poco probabile che esista una tendenza nei consigli federali a usurpare i poteri in questi settori; perché il tentativo di esercitare tali poteri, sarebbe non meno fastidioso che illusorio. » ALEXANDER HAMILTON, nel *Federalist*, n. 17.

HAMILTON sbagliò nella sua profezia a proposito di quel che gli uomini avrebbero fatto, ma aveva del tutto ragione nel prevedere le conseguenze della loro temerarietà. L'intervento del Governo centrale nell'agricoltura si è dimostrato davvero « fastidioso ». Il disprezzo della Costituzione in questo campo ha provocato l'inevitabile fine della libertà in-

dividuale degli agricoltori, creando un caos economico. Immensi eccessi di produzione, un carico fiscale insopportabile, alti prezzi di consumo, vincoli irritanti: non credo che mai ci sia stata offerta più convincente dimostrazione della follia di combattere la non ingerenza governativa.

Abbiamo sbagliato su così vasta scala, che persino le nostre facoltà critiche sembrano avere subìto danni in questo processo. Nessun uomo che conosca a fondo la materia negherà che la politica dei sussidi ai prezzi e di vincoli alla produzione sia stata un fiasco colossale. Ciò nonostante, ancora oggi alcuni dei nostri migliori cervelli non sanno indicare altra via d'uscita che non sia l'aumento dei sussidi e la dilatazione dei vincoli!

L'insegnamento della Costituzione a questo riguardo è perfettamente chiaro. *Nessun potere sull'agricoltura fu mai dato a nessun ramo del Governo nazionale.*

Gli autori della prima legge sull'intervento nell' agricoltura, approvata nel 1933, cercarono di giustificare la loro iniziativa appellandosi alla clausola della Costituzione sul « benessere generale ». La Corte Suprema immediatamente invalidò quella legge, spiegando che la frase « benessere generale » era stata approvata dai Costituenti unicamente per limitare la facoltà di imporre tasse, e non dava al Congresso il potere di *dominare chicchessia.* « Il regolare [*la produzione agricola*] », disse la Corte nella causa *Stati Uniti contro Butler* (1936), « non è un fatto volontario. L'agricoltore può, s'intende, rifiutare di sottomettersi [*privilegio non concessogli dalla legislazione vigente*], ma il prezzo d'un tale rifiuto è la perdita dei benefici... il potere di conferire o di trattenere benefici illimitati è il potere di coercitare o di distruggere... »

Il Congresso del *New Deal* rispose creando una legislazione sostanzialmente identica a quella già bocciata dalla Corte Suprema, la seconda *AAA;* per avere una scappatoia legale, si cercò di giustificare il programma statalista definendolo « regolamento del commercio interstatale ». Questo fu un modo trasparente di ignorare il *caso* Butler; però la Corte Suprema, che oramai veniva attaccata con forti critiche politiche per avere frustrato la « Rivoluzione Roosevelt », compì uno dei suoi celebri voltafaccia sostenendo la nuova legge. Il Governo federale ha usurpato molti poteri con la scusa di « regolare il commercio », però questa maniera palese di alterare il significato delle parole della Costituzione, rappresenta forse il caso più flagrante registrato dalla nostra Storia.

Nella causa per sostenere la seconda *AAA*, *Wickard contro Filburn* (1942), un agricol-

tore era stato multato per aver seminato dieci ettari di frumento, invece dei cinque ettari assegnatigli dal Governo, nonostante che il frumento « eccedente » fosse stato consumato *nel proprio podere*. Ora, voleva sapere l'agricoltore, come è possibile che il frumento che io produco e che faccio mangiare dal mio bestiame si trovi nel piano per il commercio fra gli Stati dell'Unione? È facile, disse la Corte. Se non aveste adoperato il vostro grano per mangime, avreste forse comperato mangime da altri, e quella compera avrebbe potuto influire sul prezzo del grano all'interno del commercio interstatale! Con questo bizzarro ragionamento la Corte allargava al mondo intero la clausola che giustifica gli interventi del Governo in nome delle esigenze del commercio fra gli Stati dell'Unione, e annullava i limiti posti all'ingerenza del potere centrale nell'agricoltura.

* * *

La tragedia, si capisce, sta in questo: che l'invasione anticostituzionale nel campo dell'agricoltura perpetrata dal Governo federale, non ci ha avvicinati di un sol pollice alla soluzione del « problema agricolo ». Il problema, quando cominciava l'intervento federale, nasceva dal declino del reddito agricolo. Oggi, il reddito di molti agricoltori è ancora basso.

Ma oramai abbiamo anche altri problemi: i vincoli sulla produzione, che restringono la libertà, gli alti prezzi dei beni di consumo, le vaste eccedenze dei prodotti agricoli, e una immensa pressione fiscale, che si aggira sui sei miliardi di dollari l'anno. Qualunque sia la variante che noi apportiamo al sistema della limitazione della produzione e del sostegno dei prezzi, la soluzione dei veri problemi dell'agricoltura continua a sfuggirci.

La ragione per cui l'intervento governativo ha creato più problemi di quanti ne abbia risolti è molto semplice. *La produzione agricola, come ogni altra produzione, è meglio controllata dall'operazione naturale del mercato libero*. Se agli agricoltori americani si permettesse di vendere liberamente i loro prodotti, a un prezzo che i consumatori sono pronti a pagare, alla fine, secondo la legge dell'offerta e della richiesta, essi finirebbero col produrre, approssimativamente, quello che sarebbe possibile consumare sui mercati nazionali e mondiali. E se gli agricoltori, in genere, si accorgessero della impossibilità di incassare prezzi abbastanza alti per i loro prodotti, alcuni di loro si dedicherebbero ad altre attività economiche. Come risultato finale, si avrebbero perciò una produzione agricola ridotta e più alti redditi per quanti rimanessero fedeli alla terra.

Invece, l' intervento del Governo in questo naturale processo economico, realizzandosi attraverso l' indicazione di prezzi più alti di quel che il consumatore sia pronto a pagare, dà un risultato, per adoperare il termine hamiltoniano, « fastidioso ». La nazione è costretta a pagare prezzi esorbitanti per lavori non necessari e per prodotti che non si possono consumare.

* * *

Negli ultimi anni, il nostro Governo ha cercato di alleviare il problema della sovrapproduzione con l'opera delle banche agricole e con la programmazione delle colture. In verità, questi programmi sono semplicemente una versione moderna dei progetti di uccisione dei maiali e di bruciatura delle patate promossi da Henry Wallace durante il *New Deal*; né hanno avuto maggior successo nel ridurre l'entità della sovrapproduzione. Però in questi programmi c'è anche un male positivo: infatti, grazie ad essi lo Stato compensa la gente *per non aver prodotto*. Per una nazione che esprime una grave preoccupazione per il suo « sviluppo economico », non posso immaginare una politica più assurda o più disfattista di quella che sussidia la non-produzione.

Il problema delle eccedenze agricole non verrà risolto fin quando non avremo riconosciuto

che il progresso tecnologico e altri fattori hanno reso possibile provvedere ai bisogni dell'*America* e dei *mercati mondiali* accessibili, impiegando un numero molto più esiguo di agricoltori rispetto a quanti oggi coltivano la terra.

Non posso credere che un serio studioso dei problemi agricoli trovi qualche difficoltà a riconoscere questo fatto. Fino ad oggi, ci è mancata non la comprensione di un problema che in verità non è poi tanto difficile da capire, ma piuttosto l'audacia politica necessaria a cercare un serio rimedio.

* * *

Cercare un rimedio significa, e qui non dobbiamo equivocare, decidere *un pronto e definitivo abbandono del programma dei sussidi agricoli*. L'unico modo per persuadere gli agricoltori a dedicarsi ad altre attività, è di smettere di pagare ad agricoltori incapaci l'importo di prodotti che non si possono vendere ai prezzi del mercato. È questa una soluzione crudele? È spietato permettere alla legge naturale dell'economia di determinare quanti agricoltori vi saranno, nel medesimo modo in cui quelle leggi determinano quanti saranno i banchieri, i farmacisti o gli orologiai? Purtroppo, nessuno vi ha mai pensato prima di iniziare il programma dei sussidi. Rammen-

tiamoci che il movimento migratorio dalla campagna verso altri campi di attività è in atto in questo Paese sin dai primi giorni della sua storia, e con ottimi risultati.

Non posso credere che questo sistema farà perdere agli uomini politici tanti voti quanti alcuni tra loro sembrano temere. La maggior parte degli agricoltori vuole stare sui propri piedi. Gli agricoltori sono pronti ad affrontare i rischi del mercato libero. Hanno una conoscenza più profonda, che non la maggior parte di noi sulle conseguenze del potere di Governo illimitato, e perciò, si direbbe, un interesse più forte al ritorno dell'agricoltura alla libertà e alla sanità economica.

LIBERTÀ PER L'OPERAIO

SE DOVESSI ricordare il voto che ritengo il più importante della mia carriera in Senato, citerei quello sulla proposta di legge Kennedy-Ervin per la « Riforma del Lavoro », del 1959. Il Senato approvò il provvedimento con novanta « sì » ed un « no »; l'unico voto di dissenso fu il mio. Il provvedimento era stato annunciato come una panacea per tutti i mali scoperti dal Comitato d'Inchiesta McClellan. Io diedi voto contrario perché ero certo che una legge che pretendeva di rispondere alla richiesta popolare di difese contro lo strapotere dei sindacati, ma in verità non lo faceva, avrebbe precluso ogni possibilità di interventi effettivamente utili per un bel po' di tempo a venire.

Il mio giudizio trovò più tardi conferma nei fatti. La Camera dei Rappresentanti respinse

la proposta di legge Kennedy-Ervin, sostituendovi un provvedimento assai migliore, la proposta di legge Landrum-Griffin. La Conferenza che seguì tra i rappresentanti delle due Camere non apportò che secondarie modifiche alla versione della Camera; direi che almeno il novanta per cento della originaria proposta Landrum-Griffin sopravvisse nella relazione della Conferenza. Il Senato adottò la relazione con appena due voti contrari, dandomi la dimostrazione che la mia protesta iniziale era stata saggia.

Però la protesta vale ancora: sebbene la proposta di legge Landrum-Griffin fosse superiore alla proposta Kennedy, il Congresso deve ancora affrontare il vero male che affligge il mondo del lavoro. La camorra e la corruzione sono sintomi del male che insidia il movimento sindacale, non ne sono la causa. *La causa è l'enorme potere economico e politico ora concentrato nelle mani dei capi sindacali.*

Un simile potere nuoce all'economia nazionale imponendo ai datori di lavoro condizioni di contratto che incoraggiano l'inefficienza, la bassa produzione e gli alti prezzi: tutte cose che si traducono in un più basso tenore di vita per il popolo americano; corrompe la vita politica della nazione, esercitando un'indebita influenza sulla scelta dei funzionari pubblici;

compromette gravemente la libertà di milioni di lavoratori, i quali debbono rischiare di perdere il loro impiego, se vogliono apertamente manifestare il loro disaccordo nei confronti dei capi sindacali.

* * *

Tutti quanti abbiamo sentito ripetere che criticare così il potere di Sua Maestà il Lavoro significa essere nemici degli operai e dei sindacati. Questo ragionamento serve l'interesse dei capi sindacali, ma di solito non risponde ai fatti, e certamente non rende giustizia alle mie vedute. Io credo che il sindacalismo, tenuto entro i limiti giusti e naturali, rappresenti un bene positivo per il Paese. I sindacati possono essere un valido strumento per garantire la giustizia economica al lavoratore; comunque, rappresentano un'alternativa al socialismo di Stato, e quindi lo scoraggiano. Più importante di tutto, essi sono una manifestazione della libertà: giustamente concepiti, i sindacati sono infatti un'espressione dell'inalienabile diritto dell'uomo ad associarsi con altri suoi simili, per raggiungere legittimi obiettivi.

La funzione naturale d'un sindacato, quella per cui fu storicamente concepita, è di raccogliere quei lavoratori che desiderano una rappresentanza collettiva nel trattare con i loro

datori di lavoro sulle condizioni dell'ingaggio. Notate, però, che questa funzione viene pervertita nel momento stesso in cui un sindacato rivendica il diritto di rappresentare anche lavoratori che non desiderano esserlo, o assume iniziative che non hanno nulla da fare con le condizioni dell'ingaggio (ad esempio, svolgere attività politica), o cerca di trattare con una industria intera invece di discutere con singoli datori di lavoro.

* * *

Mentre l'America cessava sempre di più, nella seconda metà del 1800, di essere una nazione agricola e s'avviava ad essere una nazione industriale, e mentre la mole delle imprese commerciali aumentava, i singoli stipendiati si trovavano in netto svantaggio nel trattare con i loro datori di lavoro sulle condizioni dell'ingaggio. Il potere economico delle grandi imprese, paragonato con quello del singolo lavoratore, era tale che gli stipendi e le condizioni del lavoro rischiavano d'essere abbandonati all'arbitrio del datore di lavoro. In tali condizioni, cercando un sistema per aumentare il proprio potere, molti lavoratori pensarono bene di unirsi, creando un agente comune incaricato di negoziare con i loro datori di lavoro.

Col passare del tempo, scoprimmo che il diritto del lavoratore a negoziare attraverso un agente collettivo aveva bisogno di protezione legale; perciò il Parlamento approvò alcune leggi (notevoli alcuni provvedimenti della Legge Clayton, della Legge Norris-La Guardia e della Legge Wagner) destinate a garantire ai lavoratori il diritto di negoziare collettivamente.
Non è questo il luogo in cui esaminare nei particolari quelle leggi. È chiaro, però, che siamo andati *oltre* lo scopo iniziale. Grazie ad alcuni provvedimenti poco saggi, e alla mancanza di altri che avrebbero dovuto essere tempestivamente predisposti, il delicato equilibrio del potere che noi cercammo di raggiungere tra il lavoro e la direzione, si è spostato, con le proporzioni della valanga, a tutto vantaggio dei lavoratori. O, meglio, a vantaggio dei capi sindacali. Questa gigantesca concentrazione di potere nelle mani di pochi uomini è, ripeto, una grave minaccia alla stabilità economica della nazione e all'attività politica della collettività. Ciò che più importa, questa concentrazione di potere ha privato il singolo lavoratore d'una grande parte della sua libertà.
Il momento è venuto, non di abolire i sindacati o di togliere a loro i meritati guadagni, ma di ristabilire l'equilibrio, di restituire i

sindacati alla loro giusta funzione in una libera società.
Abbiamo veduto che i sindacati assolvono il loro compito naturale quando si osservano tre condizioni: l'associazione al sindacato è libera; il sindacato restringe le sue attività al negoziato collettivo; il negoziato è condotto con il datore di lavoro dei lavoratori interessati. Trattiamo brevemente ciascuna di queste condizioni, notando a quale punto esse vengono violate oggi e i rimedi che siamo chiamati a prendere.

* * *

Libertà di associazione. Qui il ragionamento è tanto chiaro che non si capisce come sia necessario dilungarvisi. Che cosa potrebbe essere più fondamentale della libertà di associarsi con altri uomini, o di non associarsi, come dettano la coscienza e la ragione di ciascuno? Eppure l'iscrizione obbligatoria è la regola, più che l'eccezione, oggi, nei ranghi del lavoro organizzato. Milioni di lavoratori sono costretti ad iscriversi al sindacato riconosciuto quale agente di negoziati con la ditta per cui essi lavorano. Precisi accordi sindacali negano a questi lavoratori il diritto di decidere da soli in quale sindacato vogliano entrare, o, più semplicemente, se vi si vogliano iscrivere o no. L'esercizio della libertà per

molti di questi cittadini significa la perdita del posto.
Ecco che cosa può accadere come risultato del sindacalismo obbligatorio. X, capo sindacale della Pennsylvania, era iscritto in un sindacato da più di venti anni. Quando gli *United Electrical Workers* divennero gli agenti riconosciuti per negoziati nell'impianto dove egli lavorava, rifiutò di iscriversi per motivi politici: infatti gli *UEW* erano dominati dai comunisti, secondo quanto aveva riconosciuto lo stesso *CIO* quando aveva espulso l'*UEW*, nel 1950. Ciò nonostante, siccome il datore di lavoro aveva un accordo esclusivo con l'*UEW*, X, come risultato, perdette il posto.
Il solo rimedio, contro questo malanno, è la protezione legale della libertà di associazione. Ed ecco perché io sostengo energicamente la necessità di leggi statali che riconoscano a tutti il diritto di lavorare, ma insieme proibiscano quei contratti secondo i quali l'iscrizione a un sindacato è una condizione per essere assunti. Queste leggi protrebbero cancellare una grave macchia dalla odierna società americana, e non riesco a comprendere perché tanta gente che così spesso si mostra preoccupata dei « diritti civili » e delle « libertà civili » vi si opponga tanto violentemente. La libertà d'associazione è uno dei diritti naturali dell'uomo. Evidentemente, dunque, dovreb-

be anche essere un diritto « civile ». Le leggi che garantiscono il diritto di lavorare derivano dalla legge naturale: sono semplicemente un tentativo di aggiungere alla libertà di associazione la protezione della legge civile.
Comprendo bene anche l'argomento del «viaggiatore a sbafo », a cui fanno ricorso i capi sindacali per difendere il sindacalismo obbligatorio. Secondo questo ragionamento, nessuno dovrebbe godere dei benefici delle attività d'una data organizzazione, se non contribuisce alla sua parte di spese. Ma non ammetto che organizzazioni o istituzioni pretendano di applicare questo principio per forza. La Croce Rossa ci benefica tutti, direttamente o indirettamente, *ma nessuno dice che le donazioni alla Croce Rossa debbano essere obbligatorie.* Una cosa è dire che un uomo *dovrebbe* contribuire a una associazione che, si suppone, agisce nel suo interesse; altra, e ben diversa, è dire che egli *sia obbligato* a farlo. Penso che un uomo dovrebbe iscriversi in una unione che tuteli gli interessi dei suoi componenti. Penso, inoltre, che la maggior parte degli uomini sarà disposta a sostenere un sindacato, purché questo meriti aiuto. Vi saranno sempre alcuni, si capisce, che vorranno vivere « a sbafo »; ma è meglio non esprimere il nostro disprezzo verso alcuni uomini col negare la libertà di scelta a tutti.

I capi sindacali affermano ancora che la legislazione sul diritto al lavoro sarebbe un espediente per spezzare la forza dei sindacati; ma è un argomento senza valore. Una recente indagine ha rivelato che *in tutti i diciannove Stati che hanno approvato leggi sul diritto al lavoro, le iscrizioni ai sindacati aumentarono dopo l'approvazione delle leggi.* È anche bene ricordare che il movimento sindacale in tutto il mondo si è sviluppato quando è stato messo sopra una base volontaria. Contrariamente alla convinzione popolare, il sindacalismo obbligatorio non è tipico del movimento operaio nel mondo libero. Prevale negli Stati Uniti e in Inghilterra, ma negli altri paesi dell'Europa Occidentale e in Australia, l'iscrizione ai sindacati è generalmente volontaria.
In verità, la maggior percentuale di operai iscritti si trova nei paesi che per legge proibiscono l'obbligatorietà. I sindacati in quei paesi operano sul principio che un sindacato è più forte e migliore se gli iscritti vi aderiscono liberamente.
Ecco, questo mi sembra il modo assennato di combattere la camorra e la corruzione nel movimento del lavoro. Finché i capi sindacali potranno *costringere* gli operai ad iscriversi alla loro organizzazione, questi non avranno nessun incentivo per agire responsabilmente. Ma se i lavoratori potessero scegliere di iscri-

versi o no secondo le effettive prestazioni del sindacato, l'impulso verso l'abolizione degli abusi diventerebbe irresistibile. Se i sindacati dovessero guadagnarsi l' adesione dei loro iscritti, il risultato sarebbe non soltanto una maggiore libertà per il lavoratore, ma assai meno disonestà e arbitrio nella direzione degli affari sindacali.

* * *

LIBERTÀ POLITICA. Uno dei modi in cui esercitiamo la libertà politica sta nel voto che diamo al candidato che abbiamo scelto. Un altro modo è di adoperare il nostro danaro per persuadere altri elettori a fare una scelta simile contribuendo alla campagna elettorale del nostro candidato. Se una di queste due libertà viene violata, le conseguenze sono gravissime, non soltanto per il singolo elettore e contribuente, ma per la società, i cui liberi processi politici dipendono da una ampia distribuzione del potere politico.
È nella seconda di queste ipotesi, quella dei contributi politici, che i sindacati operai compromettono seriamente la libertà americana. Lo fanno spendendo il danaro dei loro iscritti senza prima consultarli, e per scopi che i singoli iscritti potrebbero approvare oppure no, scopi che vengono decisi da un numero relativamente ristretto dei capi sindacali. Probabilmente il maggiore «spenditore» del movimento operaio è il potente Comitato sulla Educazione Politica (*COPE*) del *AFL/CIO*, che è sostenuto nella sua opera « educativa » esclusivamente con danari provenienti dai sindacati.

È impossibile dire con esattezza quanto spendano i sindacati per le campagne elettorali; è certo che non si può saperlo dalle somme ufficialmente riferite, che presentano invariabilmente un quadro molto alterato. Nel 1956, per esempio, le forze del lavoro denunciarono ufficialmente spese per novecentoquarantunomiladuecentosettantuno dollari. Secondo quella relazione ufficiale, settantanovemilanovecentotrentanove dollari del totale furono spesi nello Stato del Michigan. Però, un comitato di inchiesta del Senato poté provare che in quell'anno ciascuno dei settecentomila iscritti ai sindacati aveva dovuto offrire un contributo di un dollaro e venti centesimi a una « sottoscrizione cittadina », e che questo danaro era stato messo a disposizione delle attività politiche. Questo fa pensare che le forze lavoratrici abbiano speso, nel solo Michigan, quasi un milione di dollari invece di settantanovemila. Se applichiamo questa differenza su scala nazionale, ci formeremo un'idea più realistica dell'ammontare dei contributi politici della classe operaia.

L'attività politica sindacale non si limita, s'intende, a diretti contributi finanziari. In verità questo è uno dei sacrifici più piccoli. I sindacati forniscono la mano d'opera per le fatiche delle giornate elettorali: per fare telefonate, condurre automobili, sorvegliare i seggi, e così via. Spesso gli iscritti sindacali che accudiscono a queste piccole fatiche vengono compensati per il tempo libero impiegato, coi fondi sindacali. I sindacati promuovono anche programmi alla radio e alla televisione e distribuiscono una immensa mole di materiale stampato destinato a sostenere il candidato preferito dal sindacato. In breve, compiono tutte le funzioni d'una vera organizzazione di partito.
Ora, qui si presenta un male duplice. Per cominciare, la decisione del sindacato se si debba sostenere il candidato X o il candidato Y (cioè se si debba appoggiare il Partito Repubblicano o il Partito Democratico) non è raggiunta attraverso una votazione tra gli iscritti. Viene presa da un gruppetto di dirigenti del sindacato. Questi pochi uomini possono così esercitare un tremendo potere politico in virtù della loro abilità nello spendere i danari altrui. Nessun altro in America è così privilegiato.
L' altro male è più serio. Ai singoli iscritti dei sindacati è negato il diritto di decidere da

soli come spendere il proprio danaro. Certamente qui si tratta d' una questione morale. *È moralmente lecito prendere il danaro d'un iscritto repubblicano, per esempio, e spenderlo in pro d'un democratico?*
L'abuso è ancora più grave, s'intende, quando il danaro viene versato sotto forma di tasse sindacali obbligatorie. Dato il sistema del sindacato obbligatorio, l' unico mezzo che il singolo ha per non contribuire alla campagna elettorale d'un candidato che egli disapprova è di rinunciare all'impiego.
L'approvazione di leggi sul diritto al lavoro contribuirà a risanare questa situazione. Ma anche l'applicazione del principio del sindacalismo volontario rappresenta una soluzione incompleta. Infatti, anche se un lavoratore può lasciare un sindacato che spende danaro per scopi da lui non approvati, o rifiutare di iscrivervisi, ci possono essere altre ragioni che lo dissuadono dal farlo. In molte comunità, si esercitano forti pressioni economiche e sociali per indurre gli operai a iscriversi nel sindacato, senza considerare la minaccia di perdere il posto o l'impiego. Come risultato, l'operaio potrà decidere di iscriversi al sindacato nonostante non ne approvi le attività politiche. E rimane sempre la questione: « Le tasse sindacali di costui, è bene spenderle per scopi elettorali? » La risposta, ovviamente, è

negativa. I sindacati evidentemente esistono per assicurare vantaggi economici ai loro iscritti, non per compiere servigi politici in nome loro. Si dovrebbe dunque vietare ai sindacati di impegnarsi in qualsiasi specie di attività politica. Ritengo infatti che la Legge sulla Corruzione Politica proibisca simili attività. Quella legislazione è stata resa inoperante dal provvedimento sulla « educazione » e da altri trucchetti; e il Congresso e le Corti, infatti, hanno chiuso un occhio. L'unico rimedio, come si vede, sarebbe una nuova legislazione.

Per poter raggiungere la più ampia distribuzione possibile del potere politico, i contributi finanziari alle campagne politiche dovrebbero essere fatti da individui e soltanto da individui. Non vedo per quale ragione sindacati, o corporazioni, debbano prendere parte alla politica. Entrambi furono creati per scopi economici e le loro attività dovrebbero dunque essere limitate di conseguenza.

* * *

LIBERTÀ ECONOMICA. Gli americani sono stati molto turbati negli anni recenti dalla evidente capacità che l'organizzazione dei sindacati ha di imporre la sua volontà alla vita

economica della nazione ogni volta che gliene viene la voglia. La recente controversia sull'acciaio, e le condizioni dell'accordo raggiunto, sono l'ultima dimostrazione che i Sindacati possono raggiungere i loro fini nonostante l' enorme costo che ne viene a gravare sul resto della società. Quando cominciò lo sciopero, gli osservatori neutrali (compresi gli economisti governativi favorevoli ai sindacati) ammisero che le richieste di paga avanzate dai lavoratori dell'acciaio erano esorbitanti e avrebbero inevitabilmente causato una ulteriore inflazione; e che le compagnie dell'acciaio avevano perfettamente ragione quando ritenevano che certe « norme di lavoro » incoraggiavano l'inefficienza e ritardavano la produzione. Nondimento, le compagnie dell' acciaio furono costrette ad accettare un accordo che rimandava a un tempo indefinito la revisione delle norme di lavoro e che cedeva, in gran parte, alle richieste salariali avanzate dal sindacato.

La ragione per cui il sindacato vinse, è semplicissima. Il paese doveva scegliere: o tollerare interruzioni nella produzione di acciaio tali da mettere in pericolo la sicurezza nazionale, o acconsentire all'abbandono del sistema dei negoziati collettivi. Siccome né le compagnie dell'acciaio né il paese in genere volevano ricorrere all'arbitrato obbligatorio, l'alter-

nativa era di dare ai sindacati ciò che chiedevano. In questa situazione, l'unico potere superiore a quello dei sindacati era quello del Governo, e il Governo preferì cedere.
Un modo di frenare il potere dei sindacati è che il Governo detti, attraverso l'arbitrato obbligatorio, le condizioni del lavoro per una industria intera. Io sono ostile a questa soluzione perché trasferisce semplicemente il potere economico al Governo, incoraggiando il socialismo di Stato. L'altra soluzione è di diminuire il potere sindacale allargando così la libertà nelle relazioni tra lavoro e direzione.

* * *

Ottanta anni or sono, la nazione dovette affrontare una simile concentrazione di potere economico. Vaste corporazioni, dopo avere acquistato il dominio di intere industrie, avevano annullato le leggi della concorrenza che garantiscono la libertà. Rispondemmo a quella sfida mettendo al bando i monopoli nella legge Sherman e in altre leggi contro i *trust. Queste leggi, però, non sono mai state applicate ai sindacati operai.* E non riesco a capire perché. Se è male che una singola corporazione detti i prezzi in una industria intera, è anche male che un singolo sindacato o, come avviene attualmente, un piccolo numero di capi sindacali, detti paghe e condizioni d'ingaggio in una intera industria.

* * *

Il male da eliminarsi è il potere dei sindacati ad imporre negoziati per l'industria intera. I lavoratori hanno il diritto, come abbiamo veduto, di scegliersi un agente comune per trattare col loro datore di lavoro, però non hanno il diritto di scegliere un agente nazionale per trattare con tutti i datori di lavoro dell'industria. Un sindacato che abbia il potere di imporre condizioni uniformi d'ingaggio in tutta la nazione, gode di un potere simile a quello d'un Governo socialista.
Ai datori di lavoro è vietato, per ottime ragioni, di agire collettivamente. Le stesse ragioni valgono per i sindacati. Fissare i prezzi per l'industria intera causa disturbi economici? Lo stesso vale anche nello stabilire le paghe per l'industria intera. Una paga che va bene per una parte del paese può non andare bene in una zona dove le condizioni economiche sono assai diverse. I monopoli industriali peggiorano le condizioni del libero mercato, nuocendo così ai consumatori; ma lo stesso avviene anche coi monopoli sindacali. Allorché l'Unione dei lavoratori dell'industria automobilistica chiede un aumento di paga a tale industria, un solo blocco si urta con un numero

di compagnie staccate, concorrenti. La lotta è disuguale, infatti l'Unione sa giocare mettendo una compagnia contro l'altra. Il risultato è che le singole compagnie non sanno resistere a eccessive esigenze di paga e, alla fine, sono costrette ad aumentare i propri prezzi. In ultima analisi, chi ne soffre è il consumatore, il quale viene a pagare prezzi che non sono fissati dalla libera concorrenza del mercato (le leggi dell'offerta e della richiesta) ma dalla arbitraria decisione di capi sindacali nazionali. Molto meglio se i lavoratori della *Ford* fossero invitati a trattare con la *Ford*, e quelli della *Chrysler* con la *Chrysler*, eccetera. Il processo dei negoziati collettivi funzionerà per il bene comune in tutte le industrie se sarà limitato ai datori di lavoro e ai lavoratori direttamente impegnati.

Facciamo da ora in poi la guerra a tutti i monopoli, padronali o sindacali che siano. Il nemico della libertà è il potere sfrenato e i campioni della libertà lotteranno contro l'accentramento del potere ovunque lo troveranno.

IMPOSTE E TASSE

DA QUANDO siamo al mondo, tutti abbiamo sentito molto promettere, ma poco abbiamo visto in realtà, in materia di forti tasse. Dov'è l'uomo politico che non abbia promesso ai suoi elettori una lotta sino alla morte per la riduzione delle tasse e che poi non si sia messo a votare proprio per quei progetti costosi che la rendono impossibile? Ci sono alcune eccezioni da fare, ma temo che non siano molte. Così le chiacchiere sulle riduzioni di tasse hanno preso un suono sordo. La gente ascolta, ma non ci crede. Peggio ancora: mentre il pubblico si fa sempre più cinico, l'uomo politico si sente sempre meno obbligato a prendere sul serio le proprie promesse.

Sospetto che questo circolo vizioso di cinismo e di promesse mancate sia anzitutto il ri-

sultato del successo dei Liberali nell'eliminare dalla discussione i princìpi morali coi quali il tema della tassazione è così intimamente collegato. Siamo stati indotti a considerare le tasse come semplice problema di finanze pubbliche: di quanto danaro ha bisogno il Governo? Siamo stati indotti a trascurare, e spesso a dimenticare del tutto, il rapporto fra le tasse e la libertà individuale. Siamo stati persuasi che il Governo ha un diritto illimitato sulle ricchezze dei cittadini e che l' unica questione sia di vedere quanta parte di questo suo diritto il Governo debba pretendere. Mi sembra che il contribuente americano abbia perduto la fiducia nel *proprio* diritto al suo danaro. Nella sua resistenza alle forti tasse, egli è stato frenato dalla sensazione di essere obbligato, come cosa logica e normale, ad acconsentire a qualsiasi pretesa il Governo decida di avanzare sul suo danaro.

Mi sembra che la verità sia assai diversa. Il Governo non ha affatto un diritto illimitato sui guadagni degli individui. Uno dei principali precetti della legge naturale è il diritto dell'uomo al godimento e all' uso della sua proprietà. E i guadagni dell' uomo sono sua proprietà non meno della sua terra e della casa in cui vive. In verità, nell'èra industriale, i guadagni sono probabilmente la forma prevalente della proprietà. È stato di moda

durante gli anni recenti sminuire i « diritti di proprietà » associandoli all' avidità e al materialismo. Questo assalto ai diritti di proprietà è infatti un assalto alla libertà. È un altro esempio della incapacità moderna di concepire l' uomo *integrale*. Come può essere veramente libero, un uomo, se gli si negano i mezzi per esercitare la libertà? Come può essere libero, se i frutti del suo lavoro non sono a sua disposizione perché ne faccia quel che più vuole, ma vengono trattati, invece, come parte d'un fondo comune di ricchezza pubblica? La proprietà e la libertà sono inseparabili: quando il Governo, sotto forma di imposte, porta via la prima, invade anche l'altra.

* * *

Ecco una indicazione di come la tassazione corrente invada la nostra libertà. Un padre di famiglia che guadagna quattromilacinquecento dollari l'anno lavora, in media, ventidue giorni il mese. Imposte visibili e invisibili portano via circa il trentadue per cento dei suoi guadagni. Ciò vuol dire che un terzo del suo lavoro mensile, ossia sette giornate intere, va per le tasse. L' americano medio, dunque, lavora un terzo del suo tempo per il Governo: un terzo di ciò che produce non è disponibile per il suo uso, ma viene confiscato

e adoperato da altri che non l'hanno guadagnato. Notiamo che in questo modo gli Stati Uniti sono già « socializzati » per un terzo. Il compianto senatore Taft sottolineava spesso questo punto. « Aumentare ancora il peso delle tasse oltre il trenta per cento che abbiamo già raggiunto », egli diceva, « significa socializzare ancora meglio di quanto non si farebbe con una confisca governativa. La stessa imposizione di tasse onerose è già una limitazione della libertà umana. »
Dopo aver detto che ciascun uomo ha un diritto inalienabile alla sua proprietà, bisogna anche dire che ogni cittadino ha l'obbligo di contribuire per la sua giusta parte alle legittime funzioni del Governo. In altre parole, è innegabile che il Governo ha un certo diritto alla nostra ricchezza; il problema è di definire quel diritto in un modo che si tengano in debito conto i diritti di proprietà dell'individuo.
La quantità del giusto diritto del Governo, ossia la somma totale che potrà portare via in forma di tasse, sarà determinata dal modo in cui definiamo « le funzioni legittime del Governo ». Circa il Governo federale, la *Costituzione* è il giusto criterio della legittimità: i suoi poteri « legittimi », come abbiamo veduto, sono quelli che la Costituzione gli ha assegnato. Perciò, se vogliamo aderire alla

Costituzione, l'ammontare complessivo di tasse del Governo federale sarà dato dal costo dell'esercizio di quei suoi poteri *delegati* che i nostri rappresentanti ritengono necessari nell' interesse nazionale. Ma viceversa, quando il Governo federale approva programmi che *non* sono autorizzati dai suoi poteri delegati, le tasse necessarie per pagare tali programmi *eccedono* il giusto diritto del Governo alla nostra ricchezza.
La precisazione del diritto del Governo è la successiva parte della definizione. Che cosa è un'« equa parte »? Mi pare che le esigenze della giustizia siano qui perfettamente chiare: *il Governo ha il diritto a pretendere una uguale percentuale della ricchezza di ciascuno, e non di più.* Le tasse sulla proprietà sono imposte precisamente su questa base. Anche le tasse indirette e sulle vendite si fondano sul medesimo principio, sebbene la tassa gravi sopra una transazione più che sulla proprietà. *Il principio vale ugualmente per le rendite, le eredità e i doni.* L' idea che un uomo che guadagna centomila dollari l'anno debba essere obbligato a sopportare il costo del Governo col novanta per cento delle sue entrate, mentre l'uomo che guadagna diecimila dollari debba pagare il venti per cento, ripugna ai miei concetti della giustizia. Non credo che si debba punire il successo. In ter-

mini generali, ritengo sia contrario al diritto naturale alla proprietà, al quale abbiamo ora accennato, (e per ciò stesso immorale), negare all'uomo, la cui fatica ha prodotto un frutto più abbondante di quello del suo vicino, l'occasione di godere dell'abbondanza da lui creata. Quanto alla pretesa che il Governo *abbia bisogno* della tassa graduale sui redditi, i fatti rivelano il contrario. Il totale dei redditi, percepito con tasse sulle entrate oltre il venti per cento, ammonta a meno di cinque miliardi di dollari: meno di quello che il Governo federale spende attualmente nel solo settore dell'agricoltura.

* * *

La tassa graduale è una tassa *confiscatoria.* Il suo effetto, e in grande parte il suo scopo, è di abbassare tutti gli uomini a un livello comune. Molti di quanti sostengono la tassa graduale riconoscono francamente che il loro scopo è di ridistribuire la ricchezza della nazione. La loro mira è una società ugualitaria, obiettivo contrario sia alla Carta della Repubblica, sia alle leggi di Natura. Siamo tutti uguali davanti a Dio, ma non siamo uguali *sotto nessun altro punto di vista.* Mezzi artificiali per imporre l'uguaglianza tra uomini disuguali devono essere respinti se vogliamo rispettare quella Carta e onorare quelle leggi.

Per quanto riguarda le imposte, dunque, un compito nostro è di imporre la giustizia, abolire le caratteristiche graduali delle nostre leggi fiscali; e più presto ci metteremo al lavoro, meglio sarà.

L'altro problema, quello che ha il massimo influsso sulla nostra vita quotidiana, è di ridurre la mole delle imposte. E ciò ci porta alla questione delle spese governative. Si può sostenere che, finché ci sarà del denaro nel Tesoro federale, le spese non verranno mai ridotte: ma in linea pratica io sostengo che la riduzione delle spese debba precedere la riduzione delle imposte. Se noi riduciamo le imposte prima di prendere decisioni ferme e intelligenti intorno alle spese, finiremo sulla strada delle spese deficitarie e degli effetti che invariabilmente le seguono.

È nel campo delle spese che il Partito Repubblicano, durante i suoi sette anni di potere, ha maggiormente deluso.

Nell'estate del 1952, un po' di tempo dopo la Convenzione Repubblicana, i due uomini che avevano lottato per ottenere la nomina alla candidatura presidenziale si incontrarono sulle Morningside Heights, a New York, per discutere i problemi delle tasse e delle spese. Dopo la conferenza, il senatore Taft annunciò: « Il generale Eisenhower è definitivamente d' accordo con me nella proposta di ri-

durre drasticamente innanzitutto le nostre spese. La nostra meta è di circa settanta miliardi di dollari nell'anno fiscale 1954 (il Presidente Truman aveva proposto ottantuno miliardi) e di sessanta miliardi di dollari nel 1955... S' intende, io spero che faremo anche meglio e che la riduzione potrà proseguire costantemente ». Dopo, l'idea d'un bilancio di sessanta miliardi di dollari nel 1955, con la promessa di ulteriori riduzioni più tardi, divenne parte integrale della campagna elettorale repubblicana.
Ora, sarebbe già abbastanza brutto se avessimo semplicemente mancato alla nostra promessa di ridurre le spese; il fatto è, invece, che le spese federali sono enormemente *aumentate* durante gli anni repubblicani. Invece d'un bilancio di sessanta miliardi di dollari, ci troviamo di fronte, nell'anno fiscale 1961, a un bilancio di circa ottanta miliardi di dollari. Se aggiungiamo alla cifra ufficiale del bilancio gli esborsi del così detto « fondo fidecommissario » per la Sicurezza Sociale e per il Programma di Autostrade Federali, come bisogna fare se vogliamo ottenere un quadro realistico delle spese, le spese federali totali si aggireranno attorno ai *novantacinque miliardi di dollari.*
Ci dicono spesso che l' aumento delle spese federali è una semplice conseguenza dell'aumentato costo della difesa nazionale. Non è vero. Durante gli ultimi dieci anni le spese *puramente interne* sono aumentate da quindici miliardi e duecento milioni di dollari, nell'anno fiscale 1961, a trentasette miliardi di dollari proposti nell'anno fiscale 1961 (cifre che non comprendono i pagamenti di interessi sul debito nazionale), cioè un aumento del centoquarantatré per cento!
Ecco le cifre misurate con un criterio leggermente diverso: durante gli ultimi cinque anni della amministrazione Truman la media annua delle spese federali per scopi interni fu di diciassette miliardi e settecento milioni di dollari; durante gli ultimi cinque anni della amministrazione Eisenhower fu di trentatré miliardi e seicento milioni di dollari, con un aumento dell'ottantanove per cento.
Naturalmente, bisogna tener conto dell'aumento della popolazione; evidentemente il medesimo programma di sussidi costerà di più se vi saranno più persone a cui provvedere. Ma neppure l'aumento della popolazione basta a giustificare l'aumento delle spese. Durante il periodo di dieci anni in cui le spese federali sono aumentate del centoquarantatré per cento, la nostra popolazione si sarà accresciuta di circa il diciotto per cento. E nemmeno l'inflazione spiega la differenza. Durante gli ultimi dieci anni, il valore del dollaro

è calato circa del venti per cento. Infine, ci dicono spesso che quello che importa è la *quota* governativa sul totale delle spese di un paese e che di conseguenza dobbiamo tener conto dell'aumento dell' insieme della produzione nazionale. Anche qui, però, l'aumento dei prodotti nazionali, che è stato calcolato a circa il quaranta per cento durante gli ultimi dieci anni, non è paragonabile con un aumento del centoquarantatré per cento delle spese federali. La conclusione, dunque, è inevitabile: cioè, che lontani dall'avere arrestato le spese federali e la tendenza verso lo statalismo, noi Repubblicani abbiamo continuato in questo senso.

Non voglio insinuare, si capisce, che le cose sarebbero state diverse sotto un regime democratico. Ogni anno i dirigenti nazionali democratici chiedono che il Governo federale spenda *più* di quel che spende, e che i Repubblicani propongono di spendere. *E quest'anno, diverse settimane prima che il Presidente Eisenhower annunciasse il suo bilancio per il 1961, il Comitato Consultivo Nazionale Democratico lanciò un manifesto in cui chiedeva prodighi aumenti di spese in quasi ogni Dicastero del Governo federale; per le sole spese interne, gli aumenti richiesti difficilmente avrebbero potuto costare meno di venti miliardi di dollari l'anno.*

Intendo dire, però, che *nessuno* dei nostri due partiti politici ha seriamente affrontato il problema delle spese governative. Le raccomandazioni del Comitato Hoover, che potrebbero risparmiare ai contribuenti circa sette miliardi di dollari l'anno, sono state in massima parte trascurate. Eppure anche queste raccomandazioni, che trattano per lo più della prodigalità e dello spreco, non arrivano al cuore del problema. Il vero male è che il Governo è impegnato in attività nelle quali non ha nessuna ragione di immischiarsi. Finché il Governo federale ammette di avere responsabilità in un dato campo sociale o economico, le sue spese in quel campo non possono essere notevolmente ridotte. Finché il Governo federale riconosce la responsabilità dell'educazione, per esempio, la somma di sussidi federali deve aumentare per forza, in diretta proporzione almeno col costo del mantenimento delle scuole della nazione. *L'unico modo di ridurre sostanzialmente le spese, è di eliminare le attività in cui si producono le spese superflue.*

* * *

Bisogna che il Governo cominci a *ritirarsi* da una intera serie di attività che si trovano al di fuori del suo mandato costituzionale: dagli impegni di benessere sociale, dell'educazione,

dell'agricoltura, delle case popolari, del rinnovamento urbano e di tutte le altre attività che possono essere molto meglio esercitate a un livello inferiore al Governo, o da istituzioni private o da individui. Non dico che il Governo federale debba abbandonare tutti questi impegni da un giorno all'altro. Invece suggerisco che noi stabiliamo, per legge, rigidi termini per un ritiro a scaglioni. Potremmo provvedere, per esempio, per una riduzione delle spese ogni anno in tutti i campi nei quali la partecipazione federale non è desiderabile. È soltanto attraverso questa specie di risoluti assalti al principio di Governo illimitato che il popolo americano potrà ottenere un sollievo dalle tasse opprimenti, cominciando a progredire verso la ripresa della sua libertà. E decidiamoci, a ogni costo, a ricordare l'*interesse* della nazione nel ridurre tasse e spese. L'esigenza dello «sviluppo economico» di cui sentiamo parlare tanto sarà soddisfatta dal Governo non già spremendo le energie economiche della nazione, ma emancipandole. Riducendo le tasse e le spese noi non soltanto restituiremo all'individuo i mezzi con i quali può affermare la propria libertà e dignità, ma garantiremo anche alla nazione la forza economica che sarà sempre il suo ultimo baluardo contro nemici stranieri.

LO STATO ASSISTENZIALE

Washington - Il Presidente ha calcolato che le spese del dicastero della Sanità, Educazione e Assistenza nell'anno fiscale 1961 (compresi i pagamenti per la sicurezza sociale) supereranno i quindici miliardi di dollari. Così il risultato visibile della legislazione New Deal *è di far sì che le spese federali per l'assistenza sociale siano in questo paese inferiori soltanto a quelle per la difesa nazionale.* NEW YORK TIMES, 18 gennaio 1960.

SEMBRÒ per molti anni che la principale minaccia interna alla nostra libertà fosse contenuta nelle dottrine di Karl Marx. I collettivisti, quelli non-comunisti come i comunisti, avevano adottato l'obiettivo marxista di « socializzare i mezzi di produzione ». E così si credeva che la collettivizzazione, qualora si

fosse imposta, avrebbe preso la forma d'una economia fondata sulla proprietà e attività dello Stato. Dubito che questa continui ad essere la minaccia principale.
I collettivisti hanno riscontrato, sia in questo paese sia nelle altre nazioni industrializzate dell'Occidente, che la libera iniziativa ha eliminato le condizioni economiche e sociali che rendevano possibile una lotta di classi. Una produttività gigantesca, una larga distribuzione della ricchezza, un alto tenore di vita, il movimento sindacale; questi ed altri elementi hanno eliminato ogni incentivo che avrebbe potuto istigare il « proletariato » ad insorgere, pacificamente o non, arrogandosi la diretta proprietà dei beni produttivi. Il fallimento dottrinario del marxismo è stato chiaramente riconosciuto in modo significativo dal Partito Socialista della Germania occidentale, e dalla corrente dominante del Partito Socialista della Gran Bretagna.

* * *

Nel nostro paese l' abbandono del punto di vista marxista (con l'eccezione, s'intende, del Partito Comunista) è testimoniato dalla forza trascurabile del Partito Socialista e, forse con evidenza ancora maggiore, dal contenuto della letteratura dell'ala sinistra e dai programmi

di organizzazioni politiche di sinistra, quali gli *Americani per l'Azione Democratica*.
Lo strumento di collettivizzazione che in questo momento si preferisce è lo *Stato assistenziale*. I collettivisti non hanno abbandonato la loro ultima meta, subordinare l'individuo allo Stato, ma hanno mutato la loro strategia. Hanno imparato che il socialismo si può ottenere con l'*assistenzialismo* altrettanto bene che con la nazionalizzazione. Comprendono che la proprietà privata può essere confiscata per mezzo delle imposte non meno che con la espropriazione. Comprendono che l'individuo può essere posto alla mercé dello Stato non soltanto facendo dello Stato il suo datore di lavoro, ma spogliandolo dei mezzi per provvedere ai suoi bisogni personali e dando allo Stato la responsabilità di accudire a quei bisogni dalla culla sino alla tomba. Inoltre, hanno scoperto, ed ecco il punto critico, che l' assistenzialismo è molto più adatto ai sistemi politici d'una società democratica. La nazionalizzazione incontrò l'opposizione popolare, ma i collettivisti sono sicuri che lo Stato assistenziale può essere fondato col semplice espediente di comperare i voti con promesse di beneficenze federali gratuite: case « gratis », sussidi scolastici « gratis », ospedali « gratis », pensioni « gratis » e così via... Il fatto che essi non sbaglino in questa valuta-

zione, si può desumere dalla quota del bilancio federale già assegnata all'assistenza sociale, che è inferiore soltanto a quella per la difesa nazionale. [1]

Questo cambiamento strategico non mi piace. Il socialismo ottenuto attraverso l' assistenza sociale è molto più pericoloso per la libertà, del socialismo ottenuto attraverso la nazionalizzazione; precisamente perché è più difficile da combattere. I mali della nazionalizzazione sono evidenti e immediati. I mali dell'assistenzialismo sono velati e tendono a essere rimandati. La gente può capire quali conseguenze possa avere, per esempio, il trasferire la proprietà dell'industria dell'acciaio allo Stato; e si può star sicuri che si opporrà a una simile proposta. Ma se il Governo aumenta il suo contributo al programma dell'« Assistenza Pubblica », tutt'al più borbotteremo per le eccessive spese pubbliche. L'effetto dell'assistenzialismo sullo Stato si sentirà più tardi, quando i suoi beneficiari ne saranno diventati le vittime, quando la dipendenza dal Governo si sarà trasformata in schiavitù e sarà troppo tardi per aprire il carcere.

Un elemento molto più importante è il forte

[1] La cifra totale è assai più alta dei quindici miliardi notati sopra, se includiamo anche le spese assistenziali, al di fuori del dicastero della Sanità, dell'Educazione e dell'Assistenza per i progetti edilizi federali, per esempio.

richiamo che l'assistenzialismo esercita sulle emozioni di tanti elettori, e le conseguenti tentazioni che offre all'uomo politico medio. È difficile, come abbiamo veduto, difendere la causa della proprietà statale. È diverso se andiamo a impelagarci nella retorica umanitaria. Quanto è facile arrivare agli elettori con accorate suppliche di aiutare i bisognosi! E quanto è difficile, per i Conservatori, resistere a queste esigenze senza apparire uomini incalliti e sprezzanti delle condizioni in cui si trovano i cittadini meno fortunati! Qui, forse, meglio che altrove, si vede tutto l'insuccesso della propaganda conservatrice.

Lo so, perché mi sono sentito spesso porre queste domande. Non avete nessun senso dei doveri sociali?, domandano i Liberali. Non avete nessuna preoccupazione dei disoccupati? dei malati privi di cure mediche? dei bambini nelle scuole sovraffollate? Rimanete indifferente ai problemi dei vecchi e degli inabili? Siete *nemico* del benessere dell'umanità? La risposta a tutte queste domande, naturalmente, è *no*. Però un semplice *no* non basta. Sono certo che il Conservatorismo è liquidato se i Conservatori non sapranno dimostrare e comunicare la differenza che passa tra il preoccuparsi di questi problemi e il credere che spetti al Governo federale risolverli.

Le conseguenze politiche a lunga scadenza del-

l'assistenzialismo sono abbastanza manifeste: come abbiamo veduto, lo Stato, che è capace di trattare i suoi cittadini come pupilli e dipendenti, ha assunto un potere politico ed economico illimitato e così è capace di governare non meno assolutamente d' un qualsiasi despota orientale.

Riflettiamo, però, sulle conseguenze dell'assistenzialismo sul singolo cittadino.

Riflettete, in primo luogo, sull'effetto dell'assistenzialismo sui donatori di questi favori governativi, non soltanto su coloro che li pagano, ma sugli elettori e sui loro rappresentanti eletti i quali decidono che si debbano conferire questi benefici. Deve tornare in qualche modo a loro vantaggio il fatto che essi si sono sforzati di provvedere ai bisogni dei loro concittadini? Debbono essi essere elogiati e ricompensati, in un certo momento, per la loro « carità »? Non credo. Mettiamo che io voti per un provvedimento che distribuisca cure mediche gratuite: non vedo quale particolare virtù morale abbia a che fare con la mia decisione di confiscare i guadagni di X per darli a Y.

Mettiamo, però, che X approvi il programma, che abbia votato per uomini sostenitori della assistenza sociale con l'idea di aiutare il suo prossimo. Certo, la bontà del suo gesto è diminuita dal fatto che egli vota non solo per-

ché si prenda il suo danaro, ma anche quello dei suoi concittadini, i quali possono anche pensarla diversamente sui loro doveri sociali. Perché un tale uomo, invece, non elargisce ciò che ritiene la sua giusta parte di beneficenza umana alla carità privata?

* * *

Considerate le conseguenze su chi riceve la beneficenza, per cominciare, egli ipoteca se stesso al Governo federale. In compenso di benefici che, nella maggioranza dei casi, egli paga, egli concede al Governo il massimo del potere politico, il potere di concedergli o di negargli quanto è necessario alla vita secondo l'arbitrio del Governo. Anche più importante, però, è l'effetto esercitato su di lui: l'eliminazione di ogni senso di responsabilità per il proprio benessere e per quello della sua famiglia e dei suoi vicini. Può darsi che non si accorga immediatamente, forse mai, del male fatto così alla sua indole. In verità, questo è uno dei grandi mali dell'assistenzialismo: che trasforma l'individuo da un essere spirituale, dignitoso, industre, con fiducia in se stesso, in una creatura animale dipendente senza che se ne renda nemmeno conto. Nello *Stato assistenziale* non c'è nessun modo di evitare questo danno al carattere. I pro-

grammi dell'Assistenza Sociale inevitabilmente promuovono la convinzione che il Governo *debba* i benefici che conferisce all'individuo, e che l'individuo abbia *il diritto* di riceverli. Tali programmi sono lanciati nel paese precisamente col presupposto dell'*obbligo*, che il Governo avrebbe, di provvedere ai bisogni dei cittadini. È possibile che il messaggio arrivi a coloro che votano per i benefici, ma non a coloro che li ricevono? Come è diversa la beneficenza privata, dove sia chi dona sia chi riceve comprende che la carità è il prodotto della volontà umanitaria del donatore, non dei diritti di chi la riceve.

* * *

È bene, dunque, che non soffochiamo i nobili impulsi dell'umanità riducendo la beneficenza a una operazione meccanica del Governo federale. Incoraggiamo, certo, i più fortunati e che possono provvedere ai bisogni di coloro che sono sfortunati e inabili. Ma facciamo questo in un modo che promuova il benessere spirituale non meno di quello materiale dei nostri concittadini, e che tuteli la loro libertà. Che la beneficenza sia una faccenda privata. Che sia promossa da individui e da famiglie, da Chiese, ospedali privati, organizzazioni di attività religiose, da beneficenze comunali e da altre istituzioni stabilite a questo fine. A chi osservi che alle istituzioni private potrebbero mancare i fondi necessari, ricordiamo che ogni soldo non assorbito dal Governo federale è potenzialmente disponibile per usi privati, e in più libero dalle spese generali necessarie a passare il danaro attraverso le mani della burocrazia federale. In verità, le alte imposte sulle quali l'assistenza sociale incide in così grande misura, sono il principale ostacolo alla raccolta di fondi per le beneficenze private.

E per concludere, se proprio siamo convinti che l' intervento pubblico sia necessario, se ne occupino le autorità regionali e locali che non possono accumulare un vasto potere politico così contrario alle nostre libertà.

Lo Stato Assistenziale non è affatto inevitabile, come i suoi sostenitori amano tanto ripeterci. Non v'è nessun elemento caratteristico di una economia industrializzata, o dei processi democratici di Governo, che debba *per forza* produrre la « società tutrice » di Tocqueville. Il nostro avvenire, come già il nostro passato, sarà come lo faremo noi. E noi riusciremo a spezzare le trame dei collettivisti contro la libertà individuale se imprimeremo nella mente di coloro che ci governano questa sola verità: che i lati materiali e spirituali dell'uomo sono connessi; che è impossi-

bile per lo Stato assumersi la responsabilità degli uni senza invadere la natura essenziale degli altri; che se togliamo a un uomo la responsabilità personale di provvedere ai propri bisogni materiali, gli togliamo anche la volontà e la possibilità di essere libero.

ALCUNE NOTE SULL'ISTRUZIONE

CONCORDO con quanti, patrocinando i sussidi federali alle scuole, affermano che l'istruzione è uno dei grandi problemi del nostro tempo. Temo, però, che le loro vedute e le mie riguardo al carattere del problema siano immensamente diverse. Essi tendono a vedere il problema sotto l' aspetto *quantitativo*: non ci sono abbastanza scuole, non abbastanza insegnanti, non abbastanza attrezzi. Io penso invece che sia questione di *qualità;* quanto valgono le scuole che abbiamo? La loro soluzione è di spendere più danaro. La mia è di elevare il livello. Loro ricorrono al Governo federale. Io consiglio di ricorrere alla commissione delle scuole pubbliche, alla scuola privata, al singolo cittadino; il più lontano possibile dal Governo federale. Arrivo a dire che sapere quale di queste due concezioni dell' istruzione prevarrà alla fine, equivarrebbe

a sapere anche se la civiltà occidentale è destinata a sopravvivere, o se scomparirà.
In altre parole, io ritengo che la nostra capacità di affrontare le grandi crisi che ci aspettano si accrescerà in proporzione col successo che avremo nel riscoprire la perduta arte dell'imparare, e diminuirà in proporzione altrettanto diretta se abbandoniamo alla burocrazia federale la responsabilità dell'istruzione data alla mente dei nostri figli.
Ma lasciamo per il momento da parte queste divergenze e notiamo quattro ragioni per considerare biasimevoli i sussidi federali all'istruzione anche guardando il problema da un punto di vista quantitativo.

* * *

La prima è che l'intervento federale nell'istruzione è anticostituzionale. È di moda, oggi, dire che la responsabilità dell'istruzione appartiene «tradizionalmente» alla comunità locale; e ciò si dice unicamente per poi proporre una eccezione alla tradizione sotto forma di sussidi federali. Questa « tradizione », ricordiamolo, è anche la *legge*. È sancita dalla Costituzione degli Stati Uniti; infatti l'educazione è uno dei poteri che il decimo emendamento riserva agli Stati. Perciò, ogni programma di sussidi federali, per quanto desi-

derabile possa apparire, va considerato illegale fino a che non venga emendata la Costituzione.
La seconda obiezione è che il cosiddetto bisogno di danari federali non è mai stato dimostrato in modo convincente. Dipende tutto, si capisce, dal modo in cui si pone la domanda. Se domandate: ha bisogno lo Stato X di ulteriori attrezzature educative? La risposta forse sarà sì. Ma se domandate: lo Stato X ha bisogno di attrezzature educative che superino i suoi mezzi finanziari? La risposta è invariabilmente no. Nel 1955, la Conferenza alla Casa Bianca sull'Educazione fu, come la maggior parte di noi ricorderà, uno sforzo inteso a persuadere della necessità dell' appoggio pubblico ai sussidi federali. Come ci si aspettava, la sintesi della Conferenza fu che c'era bisogno di maggiori sussidi federali. Comunque, i presenti alla Conferenza raggiunsero un'altra conclusione di cui la stampa appena si accorse. «Nessuno Stato rappresentato», affermava la relazione della Conferenza, « si trova in stato di dimostrata impossibilità finanziaria per costruire le scuole che occorreranno nei prossimi cinque anni. » Quel che manca, proseguiva la relazione, non è il danaro, ma una « *decisione politica abbastanza potente per vincere tutti gli ostacoli* ».
Durante i cinque anni che seguirono, le com-

missioni parlamentari hanno ascoltato per centinaia di ore testimonianze in favore dei sussidi federali, ma non hanno mai sentito contraddire quella conclusione del 1955. Quel che i partecipanti alla Conferenza della Casa Bianca dicevano nel 1955, e che i patrocinatori dei sussidi federali all'istruzione hanno ripetuto continuamente da allora è che, dal momento che alcuni Stati non hanno provveduto ai loro bisogni educativi, spetta al Governo federale rimediare a quelle deficienze. Secondo me, se lo Stato X possiede i mezzi occorrenti per educare adeguatamente i propri figli, ma non li vuole impiegare a questo fine, tocca al popolo dello Stato X rimediarvi attraverso i suoi Governi regionali e municipali. Il Governo federale non ha né il diritto né il dovere di intervenire.

* * *

Cerchiamo, inoltre, di tenere il problema nelle giuste proporzioni. La scuola nazionale nel suo complesso non è in difficoltà. Poco tempo prima del dibattito di quest'anno al Senato sull' aumento dei sussidi federali, domandai al signor Arthur Flemming, Ministro per la Sanità, l'Educazione e l'Assistenza, quanti distretti delle scuole nazionali si trovavano veramente in difficoltà; ossia erano giunti al limite delle loro forze. La sua risposta fu:

circa duecentotrenta. Ora, vi sono all'incirca quarantaduemila distretti scolastici in America. Così, i sostenitori dei sussidi federali discutono un problema che riguarda appena un mezzo per cento dei nostri distretti scolastici! Non posso credere che i Governi regionali responsabili di quelle zone siano incapaci di rimediare alle deficienze riscontrate. Per l'appunto, la stessa cifra di deficienza, un mezzo per cento, vale proprio per il mio Stato, l'Arizona. E l' Arizona fieramente respinse l' offerta di contributi federali contenuta nella Legge per la Difesa dell' Istruzione Nazionale del 1958 per la ragione che gli arizoniani giudicarono di essere in grado di colmare la lacuna con le sole loro forze.

E, giacché parliamo di bisogni, sarà forse questo il momento di mettere in soffitta l'idea che il popolo americano sia stato taccagno nel sostenere le sue scuole. Dalla fine della seconda guerra mondiale, gli americani hanno costruito cinquecentocinquantamila aule scolastiche per una spesa di circa diciannove miliardi di dollari; quasi tutto questo danaro fu raccolto localmente. Queste nuove costruzioni fornirono spazio per più di quindici milioni di allievi in un periodo in cui la popolazione scolastica si accrebbe di dieci milioni di allievi soltanto. È evidente, perciò, che l'aumento nelle spese scolastiche ha fatto più

che tenere il passo con i cresciuti bisogni scolastici.

Ecco alcune cifre. Nell' anno scolastico del 1949-50 c' erano venticinque milioni di studenti iscritti in diverse istituzioni educative degli Stati Uniti. Nell' anno 1959-60 ve ne furono trentaquattro milioni e settecentomila, con un aumento del trentotto per cento. Durante il medesimo periodo, i redditi per le necessità scolastiche, tratti per lo più da contributi locali, si accrebbero da cinque miliardi e quattrocento milioni a dodici miliardi e cento milioni, con un aumento del centoventiquattro per cento. Quando le spese scolastiche aumentano tre volte e mezzo più rapidamente della popolazione scolastica, non mi pare che si possa porre in dubbio seriamente l' adeguatezza dell' atteggiamento « tradizionale » dell'America verso l'educazione.

La terza obiezione contro i sussidi federali è che essi promuovono la convinzione che il danaro scolastico di provenienza federale sia elargito « gratuitamente » dando così al popolo un concetto sbagliato del costo dell'istruzione. Fui allarmato nel sentire che su sei studenti delle medie e delle università recentemente intervistati a Phoenix, sei si erano dichiarati favorevoli ai sussidi federali perché ritenevano che questi aiuti avrebbero significato più danaro per le scuole locali sollevando l'onere finanziario che pesa sui contribuenti dell'Arizona.

La verità, si capisce, è che il Governo federale non ha altro danaro se non quello che trae dai contribuenti dei vari Stati. Il danaro che il Governo federale paga allo Stato X per l'istruzione è stato tolto ai cittadini dello Stato X sotto forma di imposte federali e torna loro, meno la tassa che Washington trattiene per la sua fatica. Gli Stati meno ricchi, s'intende, ricevono un poco, ma appena, più di quel che danno, esattamente come gli Stati più ricchi ricevono un poco di meno. Ma le differenze sono trascurabili. Per lo più, i sussidi federali sostituiscono gli esattori delle tasse federali a quelli dei Governi locali. Non si insisterà abbastanza su questo particolare: infatti, una volta che sia stata abbandonata l'idea che il danaro federale sia danaro dato gratis, i sussidi federali all'istruzione appariranno come atti di nuda costrizione, vale a dire una decisione, presa dal Governo federale, di costringere il popolo degli Stati a spendere più danaro di quel che spendono volontariamente per questo scopo.

La quarta obiezione è che i sussidi federali all' istruzione significano inevitabilmente il dominio federale sull'educazione. I sostenitori dei sussidi federali negano da molti anni che i sussidi comportino il dominio; ma alla

luce della Legge del 1958 per la Difesa dell'Istruzione Nazionale riesce un po' difficile sostenere questa posizione. Secondo quella legge, i sussidi federali sono condizionati dall'osservanza, da parte degli Stati e delle istituzioni educative locali, di vari criteri e modalità imposti dal Ministero della Sanità, Educazione e Assistenza. *Non sono meno di dodici i controlli di questo genere previsti nella legge.* Inoltre lo scopo riconosciuto della legge è di persuadere le istituzioni educative locali a dare la preminenza alle scienze fisiche e alle altre materie direttamente riferentisi alla difesa nazionale. Non discuto l' opportunità d' incoraggiare la conoscenza delle scienze fisiche, ma quando tale incoraggiamento viene perseguito dal Governo federale col sistema di elargire o negare danari, non credo che si possa negare che il Governo federale contribuisce a determinare il *contenuto* dell'educazione; e l'influire sul contenuto è l'ultima, non la prima fase del controllo. Nessuno si sorprenda se i sussidi hanno condotto al controllo. Non potrebbe essere diversamente, e *non dovrebbe* esserlo. Non ci si può aspettare che il Parlamento prenda danaro al popolo senza curarsi del modo con cui sarà speso. Il Parlamento verrebbe meno alle sue responsabilità verso il contribuente se distribuisse il suo danaro sbadatamente,

senza preoccuparsi di come verrà usato. Dovrebbe forse il Parlamento permettere l'uso di danari federali per sussidiare scuole comuniste, promuovendo così la causa dei nostri nemici? No, s'intende. Ma il divieto d'un tale uso è palesemente un esercizio del dominio federale. Il Parlamento si sentirà sempre costretto a stabilire come si dovrà spendere il pubblico danaro, e mentre alcuni controlli possono essere saggi, non abbiamo nessuna garanzia contro controlli poco saggi, come non abbiamo garanzia contro parlamentari poco saggi. L'errore non sta nei controlli, ma nell'esigere del danaro che renderà quei controlli necessari.

Abbiamo detto abbastanza dei mali e dei pericoli dei sussidi federali. Notate che non ho negato che molti nostri figli vengano educati inadeguatamente, o che il problema sia d'interesse nazionale. Ho soltanto negato che il problema sia di quelli che esigano una soluzione a livello nazionale. Se il problema è quantitativo, ossia se abbiamo troppo poche aule scolastiche o paghiamo troppo poco i nostri insegnanti, tali deficienze potranno essere rimediate dalle autorità dei luoghi dove il male si presenta. Ma c'è di più: anche se il problema è qualitativo, e secondo me si tratta soprattutto di questo, è manifestamente un problema che si presta a essere risolto al li-

vello locale. In nessun luogo le deficienze nel *contenuto* d' un sistema educativo possono essere meglio comprese che in quello stesso dove la comunità ha la possibilità di vedere e giudicare i prodotti del proprio sistema educativo.

* * *

In massima parte, il difetto della educazione americana è che abbiamo messo in pratica la filosofia dell' educazione esposta da John Dewey e dai suoi discepoli. In varia misura abbiamo adottato quella che si è chiamata « l'educazione progressista ».

Accogliendo il concetto egualitario che ogni bambino deve ricevere la medesima educazione, abbiamo trascurato di preparare un sistema educativo capace di impegnare il talento e di stimolare l' ambizione dei nostri migliori studenti, assicurandoci così il tipo di dirigenti di cui avremo bisogno nell' avvenire.

Ci siamo preoccupati di far sì che i nostri figli « si adattassero » al loro ambiente, ma abbiamo trascurato di fornire loro le conoscenze che possano portarli a *dominare* il loro ambiente.

Nel nostro tentativo di rendere « divertente » l' istruzione, abbiamo trascurato le discipline che sviluppano menti sane e solidi caratteri.

In seguito alle polemiche dei deweyani sui metodi d' insegnamento, abbiamo incoraggiato gli insegnanti a preoccuparsi più di *come* si insegna una materia che di *quel* che si insegna. E soprattutto: nella nostra ansia di « migliorare » il mondo e di assicurare il « progresso », abbiamo trasformato le nostre scuole in laboratori per mutamenti sociali ed economici secondo i capricci degli educatori di mestiere. Abbiamo dimenticato che la vera funzione della scuola è di trasmettere il retaggio culturale da una generazione alla successiva, preparando la mente della nuova generazione in modo di renderla capace di assorbire l'antica erudizione e applicarla ai problemi dei suoi tempi.

* * *

La spiegazione fondamentale di questa confusione dei valori è che abbiamo dimenticato quale sia lo scopo dell'educazione. O meglio: abbiamo dimenticato *a chi* è destinata l'educazione. La funzione delle nostre scuole non è di educare, o elevare, la *società;* ma piuttosto di educare gli individui fornendo loro le conoscenze per mezzo delle quali potranno occuparsi dei bisogni della società. Abbiamo dimenticato che una società progredisce soltanto in quanto produce capi in grado di guidare e ispirare il progresso. E non possiamo

sviluppare tali capi se i nostri criteri educativi sono diretti alla mediocrità invece che all'eccellenza. Bisogna che lasciamo piena libertà al talento dei singoli: occorre esortare le nostre scuole ad applicare le discipline accademiche, a dedicare cure particolari all'inglese, alla matematica, alla letteratura, alle lingue estere e alle scienze naturali. Dovremmo considerare le nostre scuole non come il luogo in cui addestrare « tutto il carattere » del fanciullo (responsabilità che meglio appartiene alla famiglia e alla Chiesa) ma quello in cui disciplinare la sua *mente*.

* * *

Il progresso del nostro paese nel passato è stato assicurato non dalla intelligenza della massa che applica i suoi mediocri criteri ai problemi della giornata, ma dallo splendore e dalla devozione di saggi individui che applicarono la propria saggezza a promuovere la libertà e il benessere di tutto il nostro popolo. E così, se vorremo migliorare l'educazione in America, e promuovere lo sviluppo della libertà, non ci precipiteremo verso il Tesoro federale con richieste di danaro. Accentreremo la nostra attenzione sulla nostra comunità, accertandoci che le nostre scuole, private e pubbliche, compiano il lavoro che la nazione ha il diritto di aspettarsi da esse.

LA MINACCIA SOVIETICA

RIMANE ancora da dire la terribile verità: o noi stabiliamo, coi mezzi che ho indicato, le condizioni che garantiscano la nostra libertà interna, o diventeremo schiavi. E ciò avverrà se perderemo la guerra fredda con l'Unione Sovietica.

La libertà americana ha sempre dipeso, sino a un certo punto, da quel che accade al di là delle nostre sponde. Anche ai tempi di Benjamin Franklin, gli americani dovevano fare i conti con minacce straniere. I nostri avi sapevano che « conservare una Repubblica » voleva dire, soprattutto, mantenerla sicura da aggressori stranieri; sapevano che un popolo non può vivere e lavorare liberamente, e sviluppare istituzioni nazionali favorevoli alla libertà, se non in pace e nell' indipendenza. In quei primi tempi la mi-

naccia alla pace e all'indipendenza era molto reale. Eravamo una nazione in germe, e il più piccolo passo falso, la più piccola mancanza di coraggio, ci avrebbe esposti alle incursioni di potenze europee predatrici. Fu soltanto grazie ad uomini saggi e coraggiosi i quali compresero che la difesa della libertà richiedeva rischi e sacrifici, e anche alla loro fede in essa, che noi potemmo sopravvivere alla crisi della nostra infanzia nazionale. Mentre ci irrobustivamo, e mentre gli oceani continuavano a frapporre una barriera fisica tra noi e il militarismo europeo, il pericolo straniero gradualmente si allontanava.

Sia pure con un occhio sempre aperto verso i possibili conquistatori, la nostra indipendenza era riconosciuta, e la pace, a meno che noi non volessimo altrimenti, era stabile. Infine, dopo la seconda guerra mondiale, non eravamo soltanto padroni del nostro destino; eravamo padroni del mondo. Col monopolio delle armi atomiche e con forze armate superiori a quelle di ogni altro paese, l'America era, in termini relativi o assoluti, la nazione più potente mai conosciuta al mondo. La libertà americana era sicura come mai in ogni altro momento della nostra storia.

Ora, un decennio e mezzo dopo, abbiamo visto capovolgersi la situazione, e di nuovo la nostra esistenza nazionale è minacciata come

nei primi giorni della Repubblica. Sebbene ancora fisicamente forti, ci troviamo nel pericolo palese e imminente di essere travolti da forze ostili. Ci troviamo di fronte a un movimento rivoluzionario mondiale che possiede non soltanto la volontà di dominare ogni chilometro quadrato della Terra, ma, sempre di più, la capacità di farlo; una potenza militare che gareggia con la nostra, una abilità nella guerra politica e nella propaganda superiore alla nostra, una quinta colonna internazionale che opera sotterraneamente nel cuore delle nostre difese, una ideologia che instilla nei suoi aderenti il senso d'una missione storica; e tutte queste risorse sono dominate da un despotismo spietato che non tollera nessuna deviazione dal corso rivoluzionario. Questa minaccia, inoltre, cresce di giorno in giorno. E ormai siamo arrivati a un punto tale che i capi americani, sia politici sia intellettuali, cercano disperatamente i mezzi di « rappacificarsi » o « accomodarsi » con l'Unione Sovietica quale prezzo della sopravvivenza nazionale. Si dice al popolo americano che, per quanto possa essere preziosa la sua libertà, è anche più importante vivere. Una vile paura della morte sta entrando nella coscienza americana; tanto che recentemente molti hanno avuto la sensazione che l' onorare il despota in perso-

na fosse il prezzo da pagare per evitare la distruzione nucleare.[1]
Si può attribuire il declino delle fortune americane alla conquista da parte dell'Unione Sovietica delle armi nucleari. Ma ciò vuol dire ingannare noi stessi. Il marcio si era introdotto prima, lo sbriciolamento della nostra posizione era già percettibile molto tempo prima che i comunisti facessero esplodere la prima bomba atomica. Anche intorno ai primi anni dopo il 1950, quando l'America aveva ancora un'indiscussa superiorità nucleare, era chiaro che ci avviavamo a perdere la guerra fredda. Infinite volte, nei miei discorsi elettorali del 1952, ho avvertito i miei concittadini dell'Arizona che « la politica estera americana ci ha portato in sette brevi anni dalla posizione di potenza indiscussa all' orlo d' un possibile disastro ». E nei successivi sette anni, quella tendenza, poiché la causa rimane, ha fatto progressi.

* * *

La vera causa del declino può essere espressa in termini semplici. I nostri nemici hanno compreso la natura del conflitto, e noi no. Essi sono risoluti a vincere il conflitto e noi, invece, no.

[1] Allusione al viaggio di Krusciov negli Stati Uniti (*NdT*).

Esito a ripetere ciò che è ovvio, che è già stato detto tante volte da molti altri: che la mira dei comunisti è di conquistare il mondo. Lo ripeto perché contiene tutta la nostra conoscenza del conflitto tra Oriente e Occidente. Lo ripeto perché, nonostante che a parole noi si sia ripetuto tante volte questo fatto politico fondamentale del nostro tempo, pochissimi tra noi l' hanno veramente *creduto*. Se l' avessimo creduto, tutto il nostro atteggiamento verso la politica estera durante gli ultimi quattordici anni sarebbe stato completamente diverso, e il corso degli avvenimenti mondiali sarebbe radicalmente mutato.
Se una potenza nemica è risoluta a vincerti, e si propone di adoperare tutte le sue risorse a quel fine, essa si trova in guerra con te; e tu, a meno che non mediti di arrenderti, ti trovi in guerra con essa. Inoltre, a meno che non mediti il tradimento, il tuo obiettivo, come il suo, sarà la vittoria. Non la « pace », ma la vittoria. Ora, mentre dei traditori (e forse anche dei vigliacchi) hanno a volte occupato posizioni chiave nel nostro Governo, è palese che i nostri capi nazionali durante gli ultimi quattordici anni non hanno favorito né la resa né il tradimento. È ugualmente chiaro, però, che i nostri capi non hanno fatto della *vittoria* la meta della

politica americana. E se non l'hanno fatto, io dico, è perché non hanno mai creduto profondamente che i comunisti possano fare sul serio.

* * *

Il nostro obiettivo nazionale confessato è « la pace ». Noi abbiamo, con grande sincerità, « fatto la pace », mentre i comunisti fanno la guerra. Abbiamo cercato degli « accomodamenti », mentre i comunisti cercano vittorie. Abbiamo cercato di rappacificare il mondo. I comunisti vogliono esserne i padroni. Ecco perché la gara è stata disuguale e perché, in ultima analisi, la stiamo perdendo.
La pace, certo, è una meta giusta per la politica americana; ma purché sia chiaro che non cerchiamo soltanto la pace. Infatti, non ci interessa la pace che segue la resa a discrezione. Vogliamo una pace in cui trionfino la libertà e la giustizia, ossia (data la natura del Comunismo) una pace in cui la potenza sovietica non possa più minacciare noi e il resto del mondo. Una pace tollerabile, in altre parole, può soltanto *seguire* la vittoria sul Comunismo.
Da quattordici anni abbiamo cercato di nascondere questo fatto sgradevole che invece non si lascia nascondere; e la politica este-

ra che lo ignorasse, condurrebbe alla nostra estinzione quale nazione.
Noi, naturalmente, non aspiriamo a una vittoria ottenuta con le armi. Se possibile, bisognerebbe sempre evitare le ostilità aperte; specialmente nel caso di una guerra calda che può causare la morte di molti milioni di persone, noi compresi. Ma ciò non può indurci a farci considerare come nostro obiettivo principale quello di evitare la guerra calda. Se facciamo questo, se ci convinciamo che l'evitare di combattere è più importante della difesa della nostra libertà, noi ci incamminiamo su una strada che porta a un solo traguardo: la resa. Non possiamo rendere la guerra « impensabile » per definizione. Infatti, essa non è impensabile per i comunisti: naturalmente essi preferirebbero evitarla, ma sono pronti a rischiarla come estremo mezzo per raggiungere i loro obiettivi. Bisogna che noi siamo, nel nostro cuore, altrettanto devoti ai nostri obiettivi. Se la guerra è impensabile per noi, ma non per loro, il famoso « equilibrio del terrore » non è un equilibrio, ma uno strumento di ricatto. Può darsi che la potenza degli Stati Uniti e quella del Cremlino si pareggino, ma se noi escludiamo la possibilità di servirci di quella potenza, mentre gli altri non la escludono, il Cremlino può creare una crisi dopo l'altra,

costringendo gli Stati Uniti, a causa della nostra maggiore paura della guerra, a fare marcia indietro ogni volta. E non passerà molto tempo prima che un impero comunista universale si stenda sopra il mondo.

* * *

Il grido di battaglia d' una organizzazione pacifista descritta in un recente romanzo sulla politica americana, fu: « Vorrei strisciare sulle ginocchia a Mosca piuttosto che morire sotto una bomba atomica ». Questo sentimento, si capisce, ripudia tutto ciò che è coraggioso e onorevole e dignitoso nell'essere umano. Bisogna, come primo passo verso la salvezza della libertà americana, sostenere l'atteggiamento contrario, e poi farne la pietra angolare della nostra politica estera: vorremmo piuttosto morire che perdere la nostra libertà. Vi sono dei modi (non certo facili), che suggerirò più avanti, coi quali salvare sia la nostra libertà, sia la nostra vita; ma tali suggerimenti sono vani e senza significato se prima non abbiamo chiaro quale è il nostro obiettivo. Vogliamo restare in vita, s'intende; ma più ancora vogliamo essere liberi. Vogliamo avere la pace; ma prima ancora vogliamo stabilire condizioni che rendano la pace tollerabile. « Ci piaccia o no », ha scritto Eugene Lyons, « il grande

compito della nostra epoca, compito al quale non possiamo sfuggire, è non di metter fine alla guerra fredda, ma di vincerla. »
Io consiglierei di esaminare la presente politica estera dell'America, domandando se essa può condurre alla vittoria. Questa politica ha diversi aspetti. Misuriamone ciascuno con questa pietra di paragone: ci aiuta a vincere il nemico?

ALLEANZE DIFENSIVE

Attraverso la *NATO*, la *SEATO* e il Trattato dell'Organizzazione del Medio Oriente abbiamo avvertito il Cremlino che a una aperta aggressione comunista in certe zone del mondo si opporranno le armi americane. È probabile che l'esistenza di queste alleanze abbia concorso a scoraggiare i comunisti dal tentare avventure militari.
Eppure, non dobbiamo sopravvalutare il valore delle alleanze. Sebbene il loro ruolo sia importante per salvaguardare la libertà americana, molte ragioni fanno concludere che si tratta di un ruolo limitato.
In primo luogo, il sistema delle alleanze non coincide con la linea da difendere se si deve impedire l' espansione nemica. Vi sono immense zone del mondo non-comunista non

toccate dalle alleanze. Né, anche supponendo che l'America sia abbastanza forte per presidiare un confine difensivo vasto come il mondo, esiste alcuna prospettiva di introdurre queste zone nel sistema. I cosiddetti paesi neutri del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia Meridionale hanno rifiutato di schierarsi con la causa anti-comunista, ed è in quelle zone, come ci si poteva aspettare, che i comunisti compiono significativi progressi. Questa è una debolezza pericolosa. Se tutte quelle zone dovessero cadere sotto il dominio comunista, le alleanze verrebbero aggirate ovunque: il sistema si ridurrebbe a una serie di avamposti, probabilmente indifendibili per giunta, in un mondo del tutto ostile.

Secondariamente, il sistema delle alleanze non protegge i suoi membri nemmeno contro il tipo più comune di aggressione comunista: la penetrazione politica e il sovvertimento interno. L'Iraq ne è un esempio tipico. Ci eravamo impegnati a sostenere gli iracheni contro un'aperta aggressione dei sovietici, non soltanto per il Patto di Bagdad, di cui l'Iraq era la pietra angolare, ma anche secondo la Dottrina Eisenhower. L'Iraq cadde vittima d'un *putsch* filo-comunista senza che si sparasse un solo colpo americano o russo. Cuba ne è un altro esempio. Se

l'esercito rosso fosse sbarcato all'Avana, saremmo accorsi in aiuto di Cuba. Ma le forze di Castro erano di cubani indigeni; come risultato, un regime filo-comunista si è trincerato sulla porta di casa nostra con la tecnica del sovvertimento interno. E così sarà sempre, con un nemico che dà anche più peso alla guerra politica che a quella militare. Così sarà, finché non avremo imparato ad affrontare il nemico sul suo stesso terreno.

Però, e vengo al terzo punto, il sistema delle alleanze non può adeguatamente proteggere i suoi membri nemmeno contro l'aggressione *aperta*. Nel passato, i comunisti sono stati frenati dall'arma strategica aerea dell'America. In verità, se si considera la debolezza delle forze militari convenzionali delle nazioni alleate, la nostra superiorità nucleare è stata la sola vera arma delle alleanze. Ma mentre l'Unione Sovietica si avvicina alla nostra forza nucleare, quella debolezza potrebbe diventare la nostra rovina. In condizioni di parità, quando nessuno degli avversari è disposto al rischio estremo per questioni locali, chi ha la superiorità delle forze convenzionali possiede un vantaggio palese. Inoltre, è chiaro che non possiamo sperare di fronteggiare il mondo comunista uomo contro uomo, né possiamo fornire i cannoni e i carri armati necessari per difendere trenta nazioni sparse

sulla superficie del globo. La soluzione lungamente ricercata sta, come vedremo poi, nello sviluppo della forza nucleare per guerre limitate.
Infine, e ritengo questa deficienza la più seria di tutte, il sistema delle alleanze è, per natura e atteggiamento, puramente difensivo. Questa sua caratteristica, vista alla luce della strategia dinamica offensiva dei comunisti, lo condanna inevitabilmente all' insuccesso. Nessuna nazione che segua in guerra una strategia esclusivamente difensiva, può sperare di sopravvivere a lungo. Come il pugile che rifiuta di picchiare sodo, la nazione che si limita alla difesa presto o tardi verrà abbattuta. Finché continueremo a batterci in battaglie imposteci dalla iniziativa del nemico e sopra un terreno scelto da lui, con armi scelte da lui, continueremo a perdere la guerra fredda.

AIUTI ALL'ESTERO

Un altro aspetto della nostra politica è il programma degli aiuti all' estero. Durante gli ultimi quattordici anni, abbiamo consegnato a tale programma oltre ottanta miliardi del tesoro americano in sussidi, prestiti, materiale e aiuti tecnici. Non voglio dilun-

garmi qui su ciò che ogni americano cosciente sa intorno a questa spesa pantagruelica che ha avuto tristi conseguenze non soltanto per il contribuente americano, ma per l' economia americana; che è stata caratterizzata da sprechi e prodigalità, sia oltremare sia nei dicasteri che l' amministrano; e che ha creato un vasto serbatoio di anti-americanismo tra popoli orgogliosi che, per quanto senza ragione, si risentono della dipendenza da un sussidio straniero. Vorrei piuttosto porre la domanda: il programma degli aiuti esteri, nonostante tutti i suoi svantaggi, è servito come coefficiente per la vittoria nella guerra fredda?
Una risposta affermativa a questa domanda, sia detto fra parentesi, è l'unica con la quale si può giustificare il programma di aiuti esteri. Questo non può essere difeso come beneficenza. Il Governo americano non ha il diritto, e ancora meno il dovere, di promuovere il benessere economico e sociale di popoli stranieri. Naturalmente, è interesse di tutti noi combattere la miseria e le malattie ovunque esistano. *Però, la Costituzione non permette al nostro Governo di adempiere a questo compito in paesi esteri,* non importa quanto ne valga la pena. Perciò il programma di aiuti esteri è anticostituzionale, a me-

no che non si riesca a dimostrare che esso difende gli interessi dell'America.
Si può sostenere, ma non dimostrare, che gli aiuti americani hanno impedito all'Europa occidentale di diventare comunista dopo la seconda guerra mondiale. È vero, per esempio, che i Partiti comunisti in Francia e in Italia erano alquanto più deboli dopo la ripresa economica che prima. Però non si può dimostrare che la ripresa economica abbia causato la riduzione della forza comunista, o che l'aiuto americano abbia causato la ripresa. È anche vero, rammentiamocelo, che la Germania occidentale si è rimessa in piedi economicamente con ritmo più rapido della Francia o dell'Italia, e che ha ricevuto relativamente poco aiuto americano.
Si può anche osservare che gli aiuti militari americani hanno reso i paesi amici abbastanza forti per difendersi contro l'aggressione comunista e per scoraggiarla. Qui, comunque, bisogna distinguere tra paesi amici che non potevano costruire le proprie forze militari, e quelli che lo potevano. Grecia, Turchia, la Cina libera, la Corea del Sud e il Vietnam del Sud avevano bisogno del nostro aiuto. Altri paesi, come l'Inghilterra e la Francia, erano in grado di mantenere forze militari con le proprie risorse. Da molti anni, ormai, i nostri alleati dell'Europa Occidentale dedicano alle forze militari percentuali dei loro bilanci nazionali inferiori alle nostre. Il risultato è che il popolo americano, in nome degli aiuti *militari*, ha fatto un regalo *economico* a quelle nazioni; abbiamo permesso loro di trasferire alla propria economia danari che, secondo giustizia, avrebbero dovuto essere adoperati nel comune sforzo difensivo.
Ora notiamo un fatto significativo. In ognuna delle situazioni che abbiamo ricordato, situazioni in cui esiste un certo indizio che gli aiuti esteri abbiano favorito gli interessi americani, v'è un comune denominatore: *in ogni caso, il Governo che riceveva gli aiuti era già impegnato al nostro fianco.* Può darsi che abbiamo reso queste nazioni, in linea di massima, più forti e alleate più costanti, sebbene anche questo sia discutibile. Ma non le abbiamo indotte a mutare i loro fondamentali impegni politici. Ciò ci porta a considerare il resto del programma degli aiuti esteri, e il grande equivoco che lo domina alla base.

* * *

I nostri aiuti esteri vanno in misura sempre maggiore non a nostri amici, ma a neutrali e persino a nemici dichiarati. Forniamo que-

sti aiuti in omaggio alla teoria per cui sarebbe possibile comperare la fedeltà di popoli stranieri, o almeno scoraggiarli dal « diventare comunisti », col renderli economicamente agiati. Questa teoria, chiamata « comunismo dello stomaco », fa dipendere la politica che un uomo professa dalla quantità di cibo che si trova nella sua pancia.
Tutto quello che abbiamo imparato dall'esperienza e dalla nostra osservazione della natura umana, contraddice a questa teoria. La politica d'un uomo è, in primo luogo, il prodotto della sua mente. La ricchezza materiale può aiutarlo a conseguire le sue mete politiche, ma non le muterà. Il fatto che gente povera e analfabeta sia diventata comunista non dimostra che la povertà l' abbia spinta in questa direzione; come il fatto che Alfred K. e Marta D. Stern sono comunisti, non dimostra che la grande ricchezza e una buona educazione facciano diventare comunista la gente. Rammentiamoci che il comunismo è un movimento politico, e che le sue armi sono anzitutto politiche. L' efficacia del movimento dipende da piccoli quadri di attivisti politici, e questi sono, tipicamente, composti di gente colta e ben nutrita. Noi non muteremo le idee di tali attivisti politici, né impediremo loro di agitare le masse con una « guerra alla miseria », per quanto un tale

sforzo possa essere degno dal punto di vista umanitario.
Così è poco saggio tentar di diffondere l'anti-comunismo dando danaro a Governi che non sono anti-comunisti; che sono, in verità, assai più inclini verso il tipo sovietico di società che verso quella libera. Ricordiamo anche che la politica estera di molte delle sedicenti nazioni neutrali che ricevono sussidi da noi non è neutrale affatto. L'Indonesia di Sukarno è forse neutrale quando incoraggia la aggressione della Cina rossa? O è neutrale l' India di Nehru, quando biasima lo sforzo occidentale per riprendere Suez, ma rifiuta di condannare l' invasione sovietica dell' Ungheria? O la Repubblica Araba Unita, che attrezza le sue forze armate con armi comuniste e personale comunista? L'aiuto americano a questi paesi può forse renderli meno filo-comunisti? C'è riuscito forse?

* * *

Ma ammettiamo pure, per il momento, che la « teoria dello stomaco », sia valida e poniamo ancora una domanda: il nostro programma di sussidi esteri è tale da portare il benessere ai paesi sottosviluppati? Noi americani crediamo, e possiamo citare una esperienza di centocinquanta anni per soste-

nere la nostra convinzione, che per costruire una forte economia bisogna incoraggiare il libero gioco delle forze economiche: un libero capitale, un lavoro libero, un libero mercato. Eppure tutti i paesi « neutri » che noi aiutiamo si sono dati un sistema di socialismo di Stato. La nostra presente politica di aiuti da Governo a Governo rinforza il socialismo in quei paesi. Non soltanto rendiamo perpetui l'inefficienza, e anche lo spreco, che sempre accompagna le economie dominate dal Governo; rinforzando quei Governi, noi rendiamo più difficile alla libera iniziativa prendere il sopravvento. Per questa ragione soltanto, dovremmo eliminare ogni assistenza in capitali da Governo a Governo, incoraggiando la sostituzione di privati investimenti americani.

Il nostro presente programma di aiuti esteri, insomma, non soltanto è male amministrato, ma male concepito. Nella maggioranza dei casi, non ha reso più forte il mondo libero; ha reso l'America più debole; ha creato nelle menti, ovunque, l'immagine di una nazione che ha fede non già nei valori spirituali e umani, ma nelle cose materiali che stanno alla base della propaganda comunista. Fino a questo punto abbiamo adottato la dottrina comunista.

Nell'avvenire, se vogliamo che la nostra azio-

ne sia in armonia coi nostri veri obiettivi, dovremo limitare gli aiuti esteri alla assistenza tecnica e militare da darsi a quelle nazioni che ne hanno bisogno e che si sono impegnate nel raggiungimento della mèta comune di vincere il comunismo mondiale.

TRATTATIVE

Mentre scrivo, il mondo attende una nuova serie di conferenze diplomatiche tra Est e Ovest. Una grande conferenza alla vetta è in programma per la primavera; più tardi, il Presidente Eisenhower e il Primo ministro Krusciov avranno altre conversazioni nell'Unione Sovietica. Ci si dice anche che questo è soltanto il principio d'una politica americana di grande respiro per cercare di sistemare i problemi mondiali attraverso i « negoziati ».

Mentre procedono i preparativi per gli incontri della primavera, mi colpisce un fatto singolare: nessuno dalla parte nostra asserisce, o almeno è persuaso, che l'Occidente dopo questi negoziati sarà più forte di quel che è oggi. Ciò era vero anche l'estate scorsa. Abbiamo acconsentito a « negoziare » su Berlino, non perché sperassimo di ottenere qualcosa con quelle chiacchiere, ma perché i

comunisti avevano creato una « crisi », e noi non potevamo escogitare nulla di meglio, per rimediarvi, che recarci a una conferenza. Dopo tutto, ci rassicuravamo, chiacchierare non fa male.
Io sostengo invece che, nelle presenti condizioni, chiacchierare fa male. E ciò per diverse ragioni. Anzitutto i comunisti, a differenza di quanto facciamo noi, non considerano i negoziati uno sforzo per raggiungere un accordo. Per loro, i negoziati sono semplicemente uno strumento di guerra politica. Per loro, un incontro alla vetta è una nuova battaglia nella lotta per il mondo. Una conferenza, in gergo diplomatico, è un « foro propagandistico nel quale parlare con le masse sopra la testa dei loro capi ».
Naturalmente, se i comunisti possono ottenere un accordo formale utile a loro, tanto meglio. Se questo non è possibile, gli stessi negoziati saranno già una vittoria sufficiente. Per esempio, quando i sovietici sfidarono i nostri diritti a Berlino occidentale, noi regalammo loro una vittoria col semplice atto di sederci con loro alla tavola della conferenza. Acconsentendo a trattare su quel tema, ammettemmo che i nostri diritti a Berlino erano « negoziabili »; come non erano mai stati prima. Riconoscemmo così la precarietà della nostra posizione, e il mondo ora si aspetta

che noi la regolarizziamo come prova della nostra buona fede.
All'*ultimatum* di Krusciov avremmo dovuto rispondere che lo stato di Berlino ovest riguarda soltanto i berlinesi occidentali e le Potenze occupanti, e perciò non può essere materia di discussione con l' Unione Sovietica. Così sarebbe terminata la « crisi » di Berlino.

* * *

La situazione di Berlino mostra un altro lato dello svantaggio in cui l'Occidente si trova nel negoziare con i comunisti. Il fatto strategico centrale della guerra fredda, così come si combatte al momento presente, è che i comunisti si trovano all'offensiva e noi sulla difensiva. L'Unione Sovietica si muove sempre in avanti, cercando sempre di strappare qualcosa al mondo libero; l'Occidente si sforza, tutt'al più, di tenere quel che ha. Perciò, l'oggetto dei negoziati si trova invariabilmente in un punto determinato del mondo non-comunista. Ogni conferenza tra Est e Ovest si occupa d'un territorio o d'un diritto che appartiene al mondo libero ed è reclamato dai comunisti. Al contrario, siccome il mondo libero non mira a liberare territori in mani comuniste, la possibilità di concessioni da parte dei comunisti non sor-

ge mai. Una volta, infatti, l'Occidente cercò di servirsi dei negoziati per ottenere un guadagno positivo. A Ginevra, nel 1955, il Presidente Eisenhower disse ai sovietici che desiderava discutere lo stato delle nazioni satelliti dell'Europa orientale. Fu immediatamente avvertito che l'Unione Sovietica non riteneva la questione un legittimo tema di negoziato, e non se ne parlò più. Ora, siccome non ci si permette di discorrere di quel che *noi* possiamo ottenere, l'unica questione interessante in una conferenza tra Est e Ovest è quel che possono ottenere i comunisti. In tali condizioni, noi non possiamo mai sperare in un successo. Tutt'al più, possiamo sperare in una partita pari e patta che ci lascerà esattamente al punto di partenza.

* * *

C'è anche un'altra ragione per dubitare del valore dei negoziati. Supponiamo che in qualche modo si raggiunga un accordo che, a nostro modo di vedere, ci sia favorevole. C'è qualche indizio per supporre che i comunisti lo rispetteranno un momento di più di quel che converrà ai loro scopi? Noi e loro, siamo diversi sotto questo rispetto. Noi manteniamo la parola. La storia lunga e perfida delle violazioni di accordi e trattati da parte dei comunisti, dimostra che l' Unione Sovietica non rispetterà nessun accordo che non le convenga rispettare. Ne segue che l' unico accordo che valga la pena di concludere con i sovietici è quello che si manterrà da sé: ossia un accordo il cui rispetto convenga ai sovietici. Ma se è così, perché darsi la pena di « negoziarlo »? Se un atto è nell'interesse dell'Unione Sovietica, il Cremlino lo compirà tranquillamente senza sentire il bisogno di farne oggetto d' un trattato formale.

La prossima volta che saremo esortati a precipitarci a un tavolo di conferenza per « allentare la tensione mondiale », il nostro comportamento dovrà essere guidato da questa semplice realtà: gli unici motivi di « tensione » che esistono tra Est e Ovest sono stati creati, e deliberatamente, dai comunisti. Essi possono dunque essere « allentati » soltanto da atti unilaterali del Cremlino. Se decideremo di attenuare la tensione per mezzo di un « compromesso negoziato », vorrà dire che avremo deciso di rinunciare a qualche valore dell'Occidente.

GLI SCAMBI « CULTURALI »

Nei mesi recenti, il cosiddetto programma « degli scambi » è diventato un elemento

sempre più cospicuo della politica estera americana. Il programma ebbe un inizio abbastanza modesto nella riunione al vertice a Ginevra, quando ci accordammo con i sovietici per promuovere « scambi culturali » fra i due paesi. Da quel momento abbiamo scambiato ogni cosa: dalle compagnie melodrammatiche alle esposizioni commerciali e dalle squadre di pallacanestro ai Capi di Governo. Ci si dice che questi scambi sono la nostra migliore speranza di pace, che se i popoli americano e russo impareranno a « comprendersi », sapranno conciliare le loro divergenze.

La pretesa che il conflitto tra i sovietici e noi nasca dalla « mancanza di comprensione » è una delle grandi favole politiche del nostro tempo. Mancanza di comprensione *da parte di chi?*

È male informato il popolo americano sull' indole del comunismo e dello Stato sovietico? Certo, alcuni americani non riescono a capire quanto malefico sia in realtà il sistema sovietico. Ma una rappresentazione del Balletto Bolscioi, o un giro degli Stati Uniti fatto da Nikita Krusciov, certamente non sono adatti a correggere *quella* deficienza.

E i capi sovietici? Sono ingannati, *loro?* A quanto pare, gli uomini del Cremlino hanno una conoscenza dell' America migliore di

quella che ne hanno molti nostri capi. Essi conoscono il nostro sistema politico, la nostra capacità industriale, il nostro modo di vivere, e vorrebbero distruggerli completamente.

E il popolo russo? Ci si dice ripetutamente che l'uomo della strada russo è deplorevolmente ignorante del modo di vivere americano, e che la nostra esposizione commerciale a Mosca, per esempio, ha contribuito enormemente a fargli conoscere ed apprezzare l'America. Supponiamo che sia vero. Ma ha qualche importanza? Fino a che il popolo russo non dominerà il proprio Governo, importa ben poco se pensi bene o male di noi. Sarebbe ora che i nostri capi smettessero di trattare il popolo russo e il Governo sovietico come se fossero la stessa identica cosa. Il popolo russo, possiamo ammetterlo, può in fondo essere nostro amico (abbia o non abbia la possibilità di ascoltare musicisti americani); ma la sua simpatia non ci aiuterà a vincere la guerra fredda finché tutto il potere rimarrà saldamente tra le mani della classe governante comunista.

* * *

Nella valutazione dei sovietici, invece, il programma degli scambi è semplicemente un' altra operazione della guerra politica co-

munista. Le persone mandate qui dal Cremlino sono, dalla prima all'ultima, agenti addestrati della politica sovietica. Alcuni di loro sono spie in cerca di informazioni; tutti sono portatori fidati di propaganda comunista. La loro missione è politica, non culturale. Il loro fine è di ingannare, non di informare. La loro missione non è di dare una vera immagine dell'Unione Sovietica, ma una falsa. La speranza del Cremlino è che costoro riescano a far dimenticare al popolo americano i brutti aspetti della vita sovietica, e il pericolo rappresentato dal sistema sovietico per la libertà americana.

* * *

È un errore misurare il successo di questa operazione comunista da quanti americani essa converte al comunismo. Alla luce di questa prova, s'intende, l'operazione è un fiasco quasi completo. Però la mira del Cremlino non è di indurre gli americani ad approvare il comunismo, anche se lo farebbe volentieri; ma di renderci *tolleranti* verso il comunismo. Il Cremlino sa che la nostra prontezza a fare sacrifici per fermare l'espansione comunista varia in proporzione diretta con la nostra *ostilità* al comunismo. Sanno che se gli americani considerano l' Unione Sovietica

un nemico pericoloso, implacabile, il comunismo non riuscirà a conquistare il mondo. Lo scopo dei comunisti, dunque, è di mostrare che Krusciov non ha le corna, che in fondo è un simpaticone; che il popolo sovietico è fatto di « brava gente », esattamente come noi; che il comunismo è semplicemente un nuovo sistema politico.
Non sarebbe stata una cosa sensata se, nel mezzo della seconda guerra mondiale, avessimo voluto promuovere un programma di scambi nazi-americani, o invitare Hitler a fare una visita ufficiale negli Stati Uniti. A meno di non amare la vittoria oggi meno di allora, dovremo ugualmente rifiutarci di trattare gli agenti comunisti come amici e ospiti benvenuti. Il programma degli scambi è una « truffa all' americana » messa in atto dai comunisti. Non lasciamocene imbrogliare. Rammentiamoci che la fiducia americana nel Governo sovietico è l'ultima cosa che noi possiamo desiderare.

* * *

Molta gente sostiene che una « normalizzazione » dei rapporti sovietico-americani, come prevista nel programma degli scambi, è soltanto la logica conseguenza dell' aver riconosciuto diplomaticamente i Governi comunisti. D'accordo. Perciò, mi sembra che sa-

rebbe saggio se gli Stati Uniti riesaminassero la questione dei loro rapporti diplomatici con i regimi comunisti. Spesso sentiamo dire che il riconoscimento ci permette di raccogliere informazioni nei paesi comunisti. Non vedo però alcun vantaggio che noi possiamo avere con la nostra presenza a Mosca, che non sia doppiamente bilanciato per la Unione Sovietica dalla presenza del suo corpo diplomatico di spie a Washington e in altre città americane. A parte le possibilità di spionaggio, sono certo che tutta la nostra situazione rispetto alla guerra fredda muterebbe in meglio il giorno in cui annunciassimo che gli Stati Uniti non considerano la *claque* micidiale del signor Krusciov come i legittimi governanti del popolo russo o di alcun altro popolo. Non soltanto il ritiro del riconoscimento irrigidirebbe l'atteggiamento del popolo americano verso il comunismo, ma rincuorerebbe anche i popoli asserviti incitandoli a rovesciare i loro padroni. La nostra politica presente di non riconoscere la Cina rossa è fondamentalmente giusta, e le ragioni che la ispirano avrebbero uguale valore per l'Unione Sovietica e per i suoi satelliti europei. Se il nostro obiettivo è vincere la guerra fredda, dovremmo cominciare ora a negare il nostro appoggio morale a quegli stessi regimi che intendiamo battere.

DISARMO

Da molti anni, i responsabili della nostra politica rendono un omaggio tutto verbale all'idea del disarmo. Ciò sembra, nella diplomazia moderna, uno dei modi di dimostrare la propria virtù. Di recente, però, sotto una forte pressione comunista, abbiamo agito come se volessimo far prendere sul serio questa politica. Mi riferisco alla grave decisione del nostro Governo di sospendere gli esperimenti nucleari.

Gli studiosi della Storia hanno sempre riconosciuto che le corse agli armamenti sono sintomo e non causa di tensione internazionale. La pace non è mai stata garantita, e non lo sarà nell'èra nostra, da nazioni rivali che improvvisamente decidano di trasformare le loro spade in aratri. Nessuna nazione che non sia uscita di senno rinuncerà ai mezzi di difendersi senza prima accertarsi che non vi siano più Potenze ostili capaci di minacciarla.

I capi comunisti, s' intende, non sono usciti di senno. Non si sognano neppure di adottare una politica che li lascerebbe indubbiamente più deboli di quel che erano prima. Per scopi propagandistici, potrebbero predicare il disarmo generale. Potrebbero anche proporre seriamente il disarmo reci-

proco in certe armi, sapendo che la loro superiorità in altre armi li lascerebbe, su per giù, decisivamente più forti dell'Occidente. Così, davanti alla debolezza occidentale nelle armi convenzionali, potrebbe essere vantaggioso per i comunisti cercare il disarmo nel campo nucleare; se improvvisamente tutte le armi nucleari cessassero di esistere, gran parte del mondo sarebbe immediatamente aperto alla conquista da parte delle masse russe e cinesi.

I capi americani non hanno rivelato pari sollecitudine per le esigenze della nostra sicurezza. Dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti avevano forze armate convenzionali che gareggiavano con quelle dell'Unione Sovietica, e il monopolio assoluto della potenza nucleare. La prima arma, l'abbiamo smantellata in modo frettoloso e irresponsabile. La seconda, mancammo di sfruttarla politicamente, e poi ci affrettammo a sbriciolare il nostro vantaggio dedicandoci con ritardo allo studio della bomba all'idrogeno e dei missili guidati. Il risultato è che siamo sorpassati nei mezzi convenzionali per condurre la guerra terrestre; riguardo alle armi nucleari, ci avviciniamo rapidamente al punto, se non l'abbiamo già raggiunto, in cui la potenza comunista sarà uguale alla nostra. Alla parità materiale, che si avvicina, nelle

armi nucleari, bisogna aggiungere un elemento psicologico assiduamente coltivato dalla propaganda comunista. Gli orrori della guerra totale sarebbero, si dice, così tremendi, che nessuna nazione ricorrerebbe alle armi nucleari a meno di non essere direttamente attaccata da quelle stesse armi. Quando questo punto di vista sarà veramente adottato dai nostri capi, le armi nucleari strategiche non avranno più alcun valore e gli eserciti comunisti potranno iniziare guerre limitate senza nessuna paura di rappresaglie da parte del nostro Comando Aereo Strategico. Temo che piano piano arrivino ad accettarlo, e che così si svilupperà rapidamente una situazione militare e psicologica in cui forze comuniste aggressive saranno libere di manovrare sotto l'ombrello del terrore nucleare.

* * *

È sotto queste premesse che noi dobbiamo considerare la campagna propagandistica comunista per il bando permanente da decretarsi agli esperimenti di armi nucleari, e la tendenza dei nostri capi ad acconsentire alla proposta. Vi sono due ragioni preliminari per respingere risolutamente tali proposte. Primo, non c'è nessun mezzo sicuro di impedire che i comunisti in segreto violino un

tale accordo. I nostri esperimenti più recenti dimostrarono che esplosioni atomiche sotterranee possono essere provocate senza essere avvertite. In secondo luogo, non possiamo sperare di mantenere nemmeno un deterrente strategico efficace se non teniamo aggiornato il nostro presente arsenale nucleare; ciò richiede esperimenti. Il mio ragionamento principale è che gli esperimenti sono necessari per mettere a punto armi nucleari *tattiche* tali da poter essere usate in guerre limitate. I nostri esperti militari da molto tempo hanno riconosciuto che per le esigenze di una guerra limitata dobbiamo avere la superiorità negli armamenti per controbilanciare la superiorità numerica comunista. Ciò vuol dire che dobbiamo sviluppare e perfezionare una varietà di piccole armi nucleari lecite; e questo a sua volta significa fare esperimenti. Lo sviluppo di un tale complesso di armi è l'unico modo con cui l' America potrà liberarsi dal dilemma, all' un lato del quale è la superiorità numerica comunista, e all'altro la incombente neutralizzazione delle armi nucleari strategiche.
Sulle prime, il nostro Governo fu spinto alla sospensione degli esperimenti dall' isterismo eccitato dai comunisti sul tema delle precipitazioni radioattive. Comunque si consideri quel pericolo, non ha assolutamente nessun rapporto col problema presente. La verità è che da esperimenti condotti sopra l'atmosfera della Terra non è praticamente venuta nessuna precipitazione e da quelli sotterranei assolutamente nessuna. Perciò, l'unica scusa per sospendere gli esperimenti è che la nostra moderazione contribuisce in certo qual modo alla pace. E la mia risposta è che non riesco a vedere in quale modo una politica che riduca la nostra forza militare favorisca la pace. Una tale politica avrebbe senso soltanto se i capi comunisti avessero rinunciato ai loro piani di una rivoluzione mondiale e fossero pronti a trattare per una coesistenza pacifica; presupposto, questo, che possiamo accettare a rischio di perdere la nostra vita nazionale.

* * *

Se il nostro obiettivo è la vittoria sul comunismo, bisogna ottenere la superiorità in tutte le armi, militari, ma anche politiche ed economiche, che possono essere utili per raggiungere l'obiettivo. Un tale programma costa danaro, ma purché il danaro venga speso saggiamente ed efficientemente, lo spenderei. Non sono favorevole ad « economie » sulla sicurezza nazionale. Come Conservatore, deploro le gravose imposte che occorrono per finan-

ziare la prima forza militare del mondo. Ma anche maggiormente deploro la prospettiva d'una conquista straniera, che l'assenza di quella forza ben presto provocherebbe.

LE NAZIONI UNITE

L'appoggio alle Nazioni Unite, proclamano accoratamente i nostri Capi, è una delle pietre angolari della politica estera. Confesso che mi interessa di più sapere se la politica estera americana è sostenuta dalle Nazioni Unite.
Anche qui mi sembra che il nostro atteggiamento verso gli affari esteri soffra di una confusione di scopi. Forse che l'obiettivo principale della politica americana è di mantenere una accademia internazionale di chiacchiere fine a se stesse? In tal caso, pesanti critiche possono muoversi alla nostra passata politica che subordinava i nostri interessi nazionali a quelli delle Nazioni Unite. Ma d'altra parte, poiché nostro obiettivo principale è la vittoria sul comunismo, dovremmo considerare le *NU*, come un possibile *mezzo* verso quel fine. Una volta posta la domanda: la partecipazione americana alle Nazioni Unite aiuta, od ostacola, la lotta contro il comunismo mondiale?, diventa chiaro che i

nostri presenti impegni verso le *NU* meritano di essere riesaminati.
Le Nazioni Unite, dobbiamo ricordarcelo, sono una organizzazione in parte comunista. I comunisti hanno sempre almeno un seggio nel suo maggiore consesso politico, il Consiglio di Sicurezza; e il permanente diritto di veto dell'Unione Sovietica in quel consesso permette al Cremlino di fermare ogni azione, sopra una questione sostanziale, contraria ai suoi interessi. I comunisti hanno anche una discreta rappresentanza nell'altro corpo politico delle *NU*, l'Assemblea Generale. Inoltre, il personale esecutivo delle *NU*, il Segretariato, è pieno di centinaia di agenti comunisti, spesso in condizione di sabotare quelle poche azioni politiche delle *NU* che siano contrarie agli interessi comunisti. Infine, un grande numero di stati non comunisti membri dell'*ONU* sono ben disposti verso le mire sovietiche o, almeno, mal disposti verso le nostre.
Non ci deve dunque sorprendere il fatto che molte delle deliberazioni dell'*ONU* non coincidono col migliore interesse degli Stati Uniti. La politica delle Nazioni Unite è, necessariamente, il risultato di molte opinioni diverse, alcune amichevoli, alcune indifferenti ai nostri interessi, alcune mortalmente ostili. Ne consegue che i nostri interessi nazio-

nali vengono menomati quando noi subordiniamo la nostra politica a quella delle *NU*. Si può dire che tutte le volte che abbiamo invitato le *NU* a provvedere in vece nostra, sia durante la guerra di Corea, sia nella crisi di Suez, o dopo la rivoluzione dell'Iraq, la nostra azione contro il comunismo ne è risultata assai meno efficace che se avessimo potuto esercitarla da soli.

* * *

A differenza dell' America, i comunisti non rispettano le *NU* e non ammettono di subordinarvi la loro politica. Se « l'opinione dell'umanità », quale si riflette in una decisione delle *NU*, risulta contraria a loro, essi in pratica dicono all' umanità di andare a farsi friggere. Non facciamo così noi; noi, preferiamo essere applauditi piuttosto che vincere e così siamo sempre disposti a modificare le nostre opinioni per conformarci alla maggioranza delle Nazioni Unite. Questo non è il modo di vincere la guerra fredda. Ripeto: il comunismo non verrà sconfitto da una politica che sia il denominatore comune delle politiche estere di ottanta e rotte nazioni, delle quali alcune sono nostre nemiche, e fra cui, in ogni caso, quasi tutte sono meno decise di noi a salvare il mondo dalla dominazione comunista. Decidiamoci,

dunque, a farla finita con questo sistema di sottomettere le nostre maggiori decisioni politiche a un Foro nel quale le opinioni del sultano dello Yemen contano quanto le nostre; dove il voto degli Stati Uniti può essere annullato dalla Bielorussia e compagnia.

Mi turbano, poi, diversi altri aspetti dei nostri impegni verso le *NU*. Primo, e anche qui sono danneggiati i nostri interessi nella guerra fredda, le Nazioni Unite forniscono un pulpito eccezionale alla propaganda comunista. Anche noi, si capisce, possiamo far sentire le nostre opinioni alle *NU;* ma lo speciale vantaggio dei comunisti sta in questo: che le loro menzogne e deformazioni vengono elevate al livello di serie discussioni internazionali. Riconoscendo ai regimi comunisti il diritto a partecipare alle *NU* come pari, e riconoscendoli ufficialmente come « amanti della pace », noi concediamo alla propaganda comunista una presunzione di ragionevolezza e di plausibilità che altrimenti non avrebbe.

In secondo luogo, le *NU* gravano sul contribuente americano con un onere finanziario non giustificano. La formula marxista, « ciascuno dia secondo la sua capacità ... », sotto la quale si determinano i contributi alle *NU* e ai suoi uffici particolari, non corrisponde al concetto americano della giustizia. Gli

Stati Uniti oggi si addossano circa un terzo di tutte le spese delle Nazioni Unite. Questa percentuale dovrebbe essere notevolmente ridotta. Le *NU* non dovrebbero agire come una benificenza. Le percentuali dovrebbero tener conto dei benefizi ricevuti dalle nazioni contribuenti.

* * *

Infine, temo che i nostri impegni con le Nazioni Unite possano condurre a una rinuncia anticostituzionale alla sovranità americana. Molte attività delle *NU* hanno già gravemente operato contro i poteri sovrani delle nazioni appartenenti. Questo non è né il momento né il luogo in cui discutere se sia il caso di rinunciare ai diritti sovrani americani, se non per registrare la mia irrevocabile opposizione a una tale idea. È però il momento e il luogo per insistere che ogni simile discussione debba avere luogo nel quadro d' un proposto emendamento costituzionale, e non, clandestinamente, nel quartier generale d'una agenzia delle *NU*.

Ritirarsi dalle Nazioni Unite probabilmente non è la soluzione di questi problemi. Molte ragioni concorrono a sconsigliare tale decisione. Dovremmo accertarci, però, che la natura dei nostri impegni sia tale da promuovere gli interessi americani; e ciò implicherà

mutamenti in alcuni nostri presenti atteggiamenti politici verso le *NU*. Coloro che pongono le *NU* davanti a tutto (e ve ne sono molti in questo paese) mettano nella dovuta prospettiva il loro entusiasmo per la « cooperazione internazionale ». Si rendano conto che la vittoria sul comunismo deve venire *prima* del compimento della pace duratura. In una parola, tengano gli occhi sul bersaglio.

AIUTI AI GOVERNI COMUNISTI

V'è un aspetto della nostra politica, che almeno nella testa dei nuovi autori, sarebbe ispirata da criteri di offensiva. L'effetto, disgraziatamente, è precisamente il contrario di quello voluto.

Un po' di tempo addietro, i nostri Capi avanzarono la teoria che i regimi satelliti comunisti avrebbero, col nostro aiuto, gradualmente spezzato i legami con l'Unione Sovietica « evolvendosi » verso sistemi politici più consoni con i nostri concetti di libertà e di giustizia. Perciò, l'America adottò la politica di dare aiuti a quei Governi comunisti i cui rapporti con Mosca sembravano tesi. Quella politica fece nascere uno *slogan*: « L'America cerca la liberazione dei popoli

asserviti non per mezzo della rivoluzione, ma attraverso l'evoluzione ». Sotto l'egida di questo *slogan*, mandiamo centinaia di milioni di dollari al Governo comunista della Polonia, dopo aver già dato più d'un miliardo di dollari al Governo comunista della Jugoslavia.

Secondo me, questo danaro non soltanto è stato sprecato, ma ha addirittura favorito la causa comunista. *Non* ha reso meno comunisti i Governi comunisti. *Non* ha fatto sì che i Governi comunisti abbiano cambiato parte nella guerra fredda. Ha reso più facile, al contrario, ai Governi comunisti tenere asserviti i loro sudditi. Nessuno di questi risultati avrebbe dovuto sorprenderci. Non è necessario adottare l'opinione (ed è la mia opinione) che un regime comunista non si « evolverà » mai verso un regime non-comunista, per capire che questo è virtualmente impossibile finché l'Unione Sovietica possiede la potenza militare e politica per impedirlo. Il Cremlino può, per i propri scopi, permettere certe tendenze « liberalizzanti » nei paesi satelliti; può anche permettere piccole deviazioni dalla politica approvata dal Soviet. Lo farà a volte per confondere l'Occidente. a volte quale prudente mezzo per alleviare le pressioni interne. Ma non permetterà mai che le cose vadano troppo in là.

Ciò fu dimostrato dall'Ungheria. Nel momento in cui un Governo comunista minacciasse di diventare un Governo non-comunista, o minacciasse di allinearsi con l'Occidente contro l'Unione Sovietica, il Cremlino prenderebbe provvedimenti per rimettere in linea il Governo tentennante.

* * *

L'Ungheria dimostrò questa verità, e la Polonia ha dimostrato che i comunisti dissidenti l'hanno imparata. I capi occidentali, disgraziatamente, erano molto meno accorti. Nell'autunno del 1956, pareva che vi fosse una incrinatura nei rapporti fra il Governo Gomulka e il Cremlino. Molti occidentali proclamarono gioiosamente che la Polonia era pronta a staccarsi dal comunismo e, sperando di accelerare questo movimento, il nostro Governo cominciò a mandare aiuti americani al regime Gomulka. Gli anni successivi provarono due fatti: 1) Il nostro danaro rese più facile per il regime di Gomulka la risoluzione dei suoi problemi economici; 2) Gomulka entrò in rapporti ancora più stretti col Governo sovietico. Gomulka sapeva, come avrebbero dovuto saperlo i dirigenti politici americani, che il prezzo che si paga per liberarsi dal comunismo è un bagno di san-

gue sul tipo di Budapest. Questo, s'intende, non avverrebbe necessariamente se l'America fosse pronta a venire in aiuto di uomini che vogliano lottare per la libertà. Ma finché noi lasceremo alle forze militari sovietiche mano libera nell'Europa occidentale, è il colmo della follia cercar di corrompere con doni i Governi comunisti per farli diventare nostri amici.

Dobbiamo renderci conto che sono i popoli asserviti i nostri potenziali amici e alleati, non i loro dominatori. Una strategia veramente offensiva nelle intenzioni, riconoscerebbe che i popoli asserviti sono la nostra arma più forte nella guerra contro il comunismo, e li incoraggerebbe a rovesciare i loro tiranni. Una politica mirante a rendere più forti i loro tiranni può soltanto rimandare quel capovolgimento entro l'impero comunista che è la nostra migliore speranza di vincere il comunismo senza ricorrere alla guerra nucleare.

VERSO LA VITTORIA

Se valutiamo ogni aspetto della nostra politica estera col criterio: *È utile per vincere il nemico?*, possiamo comprendere perché gli ultimi quattordici anni sono stati segnati

dalla frustrazione e dagli insuccessi. Non abbiamo fatto progressi perché viaggiamo sulla strada sbagliata.

È meno facile creare una strada nuova. Infatti, secondo la nostra esperienza, è una strada nuova quella che noi cerchiamo; tale, quindi, da presentare sfide e pericoli anche diversi (ma difficilmente più gravi) da quelli che oramai bene conosciamo. In verità, la strada « nuova » è antica come la Storia umana; è quella che i capi politici e militari vittoriosi, una volta giunti a una spassionata « valutazione della situazione », seguono sempre in guerra quando sono risoluti a vincere. Dalla nostra valutazione della situazione, conosciamo la *direzione* che bisogna seguire; e il nostro criterio: *È utile per vincere il comunismo?*, fornirà gli indicatori stradali lungo tutto il cammino. Ve ne sono alcuni che si possono notare sin d'ora:

1) L'indicatore stradale chiave è l'Obiettivo, e non bisogna mai perderlo di vista. Non è quello di condurre una lotta contro il comunismo, ma di vincerlo.

2) La nostra strategia deve essere in primo luogo di natura offensiva. Data l'indole dinamica, rivoluzionaria della sfida lanciata dal nemico, non possiamo vincere semplicemente cercando di mantenere le nostre posizioni. Oltre a parare i suoi colpi, bisogna darne

anche noi. Oltre a difendere i nostri confini, bisogna cercare di far breccia nei suoi. Oltre a mantenere libero il mondo, bisogna cercare di liberare il mondo comunista. Per questi fini, bisogna sempre cercare di impegnare il nemico in tempi e luoghi, e con armi, scelti da noi.

3) Bisogna sforzarci per conseguire e mantenere la superiorità militare. La semplice parità non basterà. Siccome non potremo mai essere numericamente pari ai comunisti, bisogna che il nostro attrezzamento e le nostre armi non soltanto pareggino, ma superino il loro vantaggio numerico. Bisogna anche essere pronti in tema di guerre limitate. Per questo scopo, dovremmo fare ogni sforzo per giungere a una netta superiorità in armi nucleari piccole e impiegabili lecitamente.

4) Bisogna rendere l'America economicamente forte. Abbiamo già veduto come l'energia atomica debba essere liberata dallo strangolamento governativo perché possa sopravvivere la libertà individuale. L'emancipazione economica è ugualmente imperativa se la nazione deve sopravvivere. Il massimo potere economico americano verrà forgiato, non sotto la direzione burocratica, ma nella libertà.

5) In tutti i nostri rapporti con nazioni estere, bisogna che ci comportiamo come una grande Potenza. Il nostro contegno nazionale

bisogna che rifletta vigore, fiducia e carattere, non soltanto la buona volontà. Non c' è bisogno di essere bellicosi, ma nemmeno dobbiamo incoraggiare altri a credere che i diritti americani possano essere violati impunemente. Bisogna proteggere i connazionali americani e la proprietà americana e l'onore americano ovunque. Forse non riusciremo a farci amare da popoli stranieri (nessuna nazione è mai riuscita in ciò) ma possiamo *indurli a rispettarci*. E il *rispetto* è la stoffa di cui sono fatte le amicizie durature e le alleanze solide.

6) Dovremmo adottare una politica di aiuti esteri capace di distinguere. Gli aiuti americani dovrebbero essere concessi soltanto a nazioni amiche, anti-comuniste, pronte ad affiancarsi a noi nella lotta per la libertà. Inoltre, i nostri aiuti dovrebbero prendere la forma di prestiti o di aiuti tecnici, non di doni. E dovremmo insistere, inoltre, affinché tali nazioni contribuiscano per la loro giusta parte alla causa comune.

7) Noi dovremmo mettere il movimento comunista mondiale al bando da tutta la comunità delle nazioni civili. Così dovremmo revocare il riconoscimento diplomatico a tutti i Governi compreso quello dell'Unione Sovietica, avvertendo in questo modo il mondo che non riteniamo tali Governi né legittimi né duraturi.

8) Dovremmo incoraggiare i popoli asserviti a ribellarsi contro i loro tiranni comunisti. Bisogna seguire questa politica con cautela e prudenza, ma anche con coraggio. Infatti, mentre ai nostri amici asserviti bisogna dire che siamo desiderosi di aiutarli, dovremmo scoraggiare insurrezioni intempestive che non hanno nessuna speranza di successo. I combattenti per la libertà devono comprendere che il tempo, il luogo e il metodo di tali insurrezioni verranno dettati dalle esigenze d' una strategia mondiale generale. A questo fine bisogna stabilire stretti rapporti con capi clandestini dietro alla cortina di ferro, fornendo loro delle macchine tipografiche, delle radio, delle armi, degli istruttori: tutta l' armatura d' una piena resistenza.

9) Dovremmo incoraggiare i popoli amici che hanno i mezzi e il desiderio di farlo, a iniziare operazioni offensive per riconquistare le loro terre perdute. Per esempio, se avviene una rivolta nella Cina rossa, dovremmo incoraggiare e appoggiare le operazioni di guerriglia in terra ferma tentate dai cinesi liberi. Se la situazione si sviluppasse in senso favorevole, dovremmo incoraggiare i coreani del sud e i vietnamesi del sud a unirsi alle forze libere cinesi in uno sforzo collettivo per liberare i popoli asserviti dell'Asia.

10) Bisogna che noi stessi siamo pronti a iniziare operazioni militari contro regimi comunisti vulnerabili. Supponiamo di aver sviluppato armi nucleari che possano essere adoperate in guerre terrestri, e che ne abbiamo dotato le nostre divisioni europee. Supponiamo anche una insurrezione maggiore nell'Europa orientale, come quella che avvenne a Budapest nel 1956.

In una tale situazione, dovremmo presentare al Cremlino un *ultimatum* che proibisse l'intervento sovietico, ed essere preparati, se l'*ultimatum* venisse respinto, a trasferire delle forze altamente mobili attrezzate con adatte armi nucleari sulla scena della rivolta. Il nostro obiettivo sarebbe di affrontare l'Unione Sovietica con forze superiori nelle immediate vicinanze della rivolta, costringendola così ad una ritirata.

Un vero urto tra eserciti americani e sovietici sarebbe poco probabile; la sola minaccia di intervento americano, insieme con la certezza per il Cremlino che i combattimenti avverrebbero in mezzo a una popolazione ostile e potrebbero facilmente estendersi in altre zone, probabilmente porterebbero all' accettazione sovietica dell'*ultimatum*. Si avvertirebbe naturalmente il Cremlino, anche, che il ricorrere a bombardieri a lungo raggio e a missili renderebbe pronte le rappresaglie automatiche. A questo livello, inviteremmo i capi comunisti a

scegliere tra la totale distruzione dell'Unione Sovietica, o l'accettazione di una disfatta locale... Se avessimo avuto la volontà e i mezzi di farlo nel 1956, una tale politica avrebbe salvato la Rivoluzione ungherese.

* * *

Questi sono consigli duri. Ma sono duri, credo, non per quel che dicono, ma perché lo dicono apertamente. Una tale politica comporta il rischio d'una guerra? Si capisce; ma ogni politica, salvo la resa a discrezione, lo comporta. Ogni politica che riesca a frustrare la mira comunista di dominio mondiale corre il rischio che il Cremlino scelga una fine da *kamikaze* in grande stile. Sono consigli duri, perché riconoscono francamente che la guerra può essere il prezzo della libertà, turbando così la nostra soddisfatta tranquillità nazionale. Ma sono veramente tanto duri se si pensa che si tratta di trovare i mezzi più adatti per salvaguardare sia la nostra vita, sia la nostra libertà? Sono così duri quando pensiamo ai rischi che furono corsi per creare il nostro paese? Rischi sui quali i nostri avi giocavano così apertamente e così fieramente « vita, fortuna e sacro onore »? Vorremmo fare di meno per *salvare* la nostra patria?
I rischi di cui parlo sono rischi, ma a condizioni poste da noi, invece di rischi alle condizioni poste dai comunisti. Noi, non loro, sceglieremmo il tempo e il luogo per un conflitto di volontà. Noi, non loro, avremmo l'occasione di portare la massima forza in giuoco per quella prova. Loro, non noi, dovrebbero decidere tra il combattere per obiettivi limitati in condizioni sfavorevoli, o tirarsi indietro. E questi sono vantaggi immensi.
L'avvenire, così, come lo vedo, si svilupperà lungo una di queste due strade: o i comunisti conserveranno l'offensiva; lanceranno una sfida dopo l'altra; ci costringeranno in una lunga serie di crisi locali a scegliere tra la guerra totale o una parziale ritirata; obbligandoci, alla fine, ad arrenderci o ad accettare la guerra nelle circostanze più sfavorevoli. O noi troveremo la volontà e i mezzi per prendere l'iniziativa, conducendo una guerra di logoramento contro di loro, sperando, così, di provocare la disintegrazione interna dell' impero comunista. Una scelta comporta il rischio della guerra e conduce, in ogni caso, alla probabile sconfitta. L'altra comporta il rischio della guerra, ma offre la promessa della vittoria. Per americani che amano sì la vita, ma ancor più la libertà, la scelta non potrà essere difficile.

DIARI 1939 - 1945

di Ardengo Soffici e Giuseppe Prezzolini

L'immensa catastrofe dell'Italia e dell'Europa nella seconda guerra mondiale come due grandi scrittori italiani amici da mezzo secolo, ma separati da un Oceano, la sentirono e soffrirono giorno per giorno. Due grandi e sincere testimonianze di dignità le[illegible] raria e di amor di patria. *Volume di 376 pag[illegible] Lire 2500.*

PREZZO DI QUESTO VOLUME LIRE MILL[illegible]